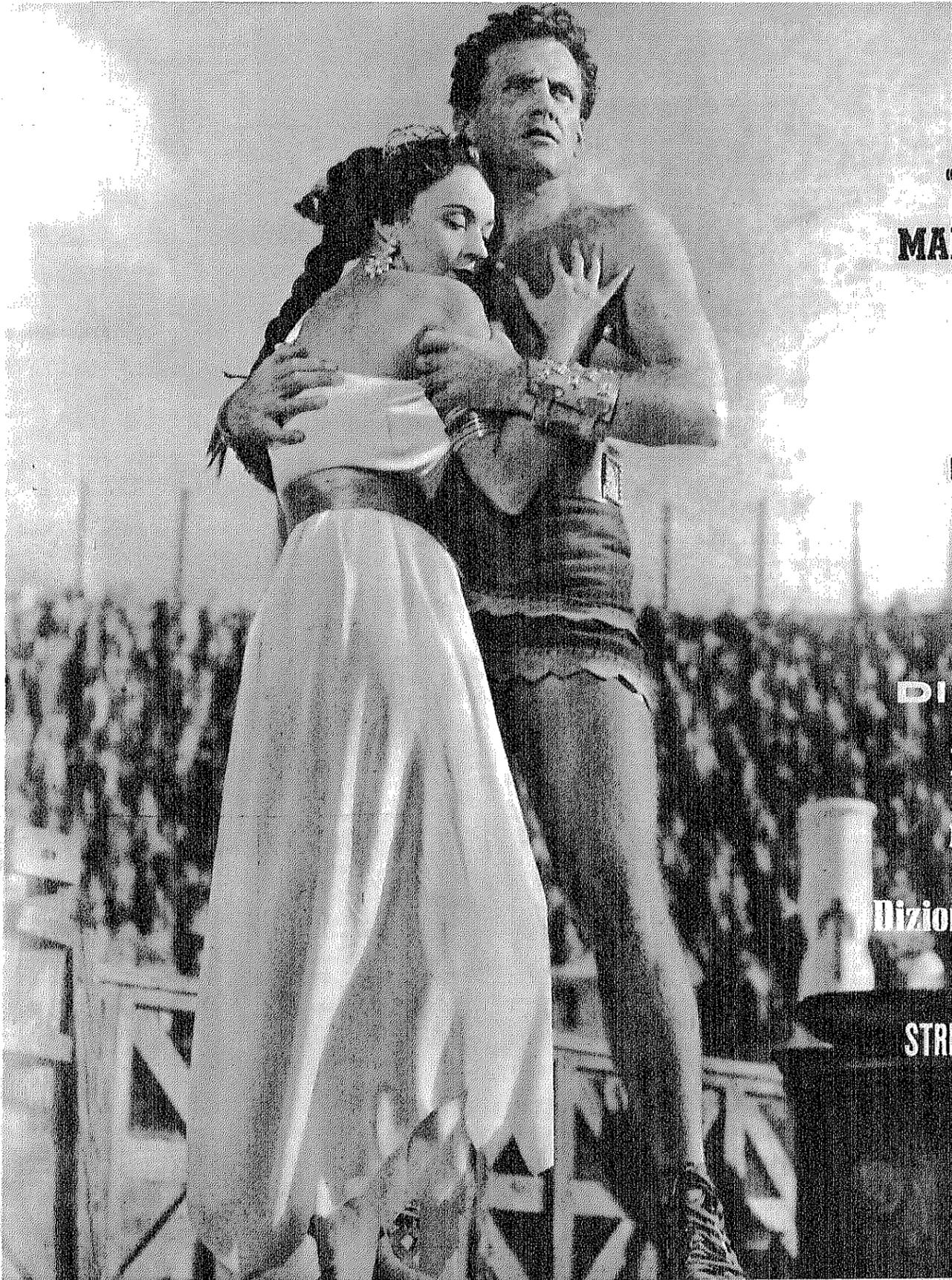


**D'OGGI**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO, RADIO E VARIETÀ DIRETTO DA MINO DOLETTI



**QUESTA VOLTA:**

**TUTTO SU  
"CHI È SENZA PECCATO"**

**MARILYN "SCOPERTA"**

*prima della concordia*  
di BRUNO MATARAZZO

**PER NOI DUE**  
il mondo intero  
di IL CRONISTA

**FOTOCRONACA**

**Aria di Milano**  
di LUCIANO RAMO

*Abbiamo ascoltato*  
di ALBERTO M. INGLESE

**DISSOLVENZE**  
di D.

**Il Gran Khan dei Tartari**  
(Fotoservizio)

**LA MACCHINA AMINAZZACATTIVI**  
di ANNA BONTEMPI

**Dizionario cinematografico**  
ad uso dei profani  
di FRANCESCO PALERMI

**STRETTAMENTE CONFIDENZIALE**  
dell'INNOMINATO

**IL PELO NELL'UOVO**

**ESSERE MACARIO**  
o non essere Macario?  
di SERGIO SOLLIMA

Sullo sfondo di una grande scena di massa girata nell'Arena di Verona, si stagliano le figure di Massimo Girotti e di Ludmilla Tcherina, che, insieme a Gianna Maria Canale, Y. Vincent, Carlo Ninchi, Renato Baldini e Carlo Giustini, hanno dato vita ai principali personaggi di «Spartaco, il Gladiatore della Tracia». Questo film che costituisce una delle più impegnative realizzazioni del nostro cinema, è prodotto dal «Consorzio Spartacus» e distribuito dall'A.P.I., ed è diretto da Riccardo Freda. Nei tasselli di testata: Co-setta Greco, F. Scelzo, E. Cegani e G. Verlier in due scene di «La Nemica», diretto da Giorgio Bianchi, (Prodotto da E. Donati e L. Carpentier per l'Athena Cinema; Distr.: Rank)

# SETTE GIORNI A ROMA

## Art. 519 Codice Penale

Una volta mio padre, tornando a casa e mettendosi come al solito a tavola, esclamò seccatissimo: «In questa famiglia signora lo zibibbo! eppure tutti sanno che ne vado folle!».

Mio padre, in casa, era ascoltato. Bastò che esprimesse quel desiderio, perché da quel giorno lo zibibbo — o «oncle Bibbe», come lo chiamava mia sorella che studiava a S. Cecilia e frequentava i circoli esistenzialisti — entrasse abbondantemente in tutte le vivande. Non ci fu più pietanza in cui non entrasse, magari con la violenza, lo zio Bibbo. Minestrina con zibibbo, canolicchietti con acini di zibibbo, occultiati nei fori di entrata e di uscita, pesce con zibibbo, carne con zibibbo, insalata con zibibbo, zibibbo con zibibbo.

Dopo qualche settimana, mio padre, trovando acini di zibibbo persino nei sigari e nelle pantofole, batté un forte pugno sul tavolo e gridò: «Basta! Lo zibibbo ce l'ho qui!».

Ma caro — gli osservò dolcemente e sommessamente mia madre — a te piace lo zibibbo! Tu vai folle per lo zibibbo! E' vero, figliuoli — continuò rivolgendosi a noi — che a papà piace lo zibibbo? — Sì, mamma, rispodemmo noi in coro — al padre piace lo zibibbo.

Mon père — aggiunse mia sorella che studiava a S. Cecilia e frequentava la sera i circoli esistenzialisti — c'è il zibibbo et le chien de mon père c'est dans le garage avec l'encore de la tante et la plume de la gran mère.

Un corneo! Un corneo! — rugliò mio padre. — Un conto amare lo zibibbo, un conto essere seppelliti sotto una valanga di zibibbo! C'è un limite a tutto, c'è una misura per tutto! Anche le cose più buone e più belle, se usate senza misura e discernimento, stancano! E così lo zibibbo!

E così aggiungo io, i film a sfondo sessuale e morboso. Non mi ero ancora rimesso dalle emozioni della scorsa settimana (dieci omicidi, tre esecuzioni capitali mediante ghigliottina, tre stupri, una ragazza schiava degli stupefacenti, che eccoli come primo film, mi capita Art. 519, cioè violenza carnale).

Ci risiamo! — ho detto tra me e me impallidendo e fissando con occhi lubrici una signora che mi sedeva accanto. La signora però interpretò male i miei sguardi.

Sì sente male? — mi chiese infatti.

No — risposi.

E allora — replicò incuriosita — perché mi guarda strabuzzando gli occhi?

Potevo onestamente rispondere che quello strabuzzamento di occhi non indicava presenza di vibroni del colera nel mio organismo, ma piani disonesti esercitati dal mio subcosciente nei suoi riguardi? E quella mi prendeva a schiaffi! O sveniva! O, peggio ancora, aderiva e, quando una donna aderisce, si sa dove si comincia, ma non si sa dove si finisce.

Perciò, per non fare una brutta figura, le risposi che ero finnico.

E i finnici — chiese incuriosita la signora — strabuzzano gli occhi così?

Sì, — risposi.

Sempre?

No — chiarli per evitare che la signora si facesse un concetto errato dei finnici — solo quando si recano all'estero.

E perché?

Segreto militare — dichiarai — Non sono autorizzato a svelarlo ad estranei.

Allora la signora si rivolse al marito e a voce così bassa che la udirono persino le persone che erano fuori del cinema, dichiarò: «deve essere scemo!».

E cambial posto.

Venne a sedersi vicino una graziosa ragazza dall'apparente età di 18 anni, una di quelle ragazze tipo Anna Maria Pierangeli con gli occhi ingenui e sereni e le labbrucce ancora fresche di latte che solo a guardarle ti ispirano dolcezza e maternità.

Mi scusi — mi chiese dopo avermi elargito un fresco sorriso — cosa significa il titolo di questo film? Art. 519? Non affetto.

Arrossii violentemente e cercai di evitare la domanda. Potevo in buona fede gettare su quel candore, su quella fresca serenità queste due atroci parole: «violenza carnale?» No, non potevo!

Non lo sa? — insistette la ragazza.

Bisognava pur rispondere qualche cosa. Magari una menzogna, ma salvare il suo candore.

E' una abbreviazione militare — perciò le risposi — art. 519: cioè artiglieria 519; è la sigla di un reparto distintosi nell'altra guerra.

La ragazza allora emise un fischio di disappunto e si alzò di scatto.

Quando è così — disse — fido via. Credevo si trattasse di violenza carnale!

E se ne andò lasciando dietro di me il profumo di spighetta delle sue trecce bionde.

Dopo questa delusione, cessai d'interessarmi degli spettatori e dedicai tutta la mia attenzione al film.

Il quale, come avverte il titolo, narra la storia di una ragazza alla quale accade quello che accade a tutte le ragazze che vanno nei boschi con giovanotti di prima della guerra.

La ragazza appare triste, disorientata, perché, abituata al giovanotti del dopoguerra, pensava che andando «per fratte» come dicono a Roma, tutto le potesse accadere tranne che imbattersi nell'art. 519.

E invece ci s'imbatte. E ci s'imbatte così bene che dopo poche ore tutta la città lo sapeva, una strana città dove, prima di allora a nessuna ragazza era accaduto ciò che è accaduto alla protagonista del film.

Almeno così penso, altrimenti non saprei come spiegare il fenomeno di una città che reagisce alle disavventure private di una ragazza con un movimento di massa tale che nemmeno durante l'infatuato ventennio e la bieca tirannide.

Comunque, in quella città ragionavano così, e una chiacchiera oggi, un comizio domani, alla fine anche i genitori vengono a conoscenza dell'esistenza dell'art. 519 e della parte che la figlia aveva avuto nella pratica realizzazione di esso.

La madre, non appena appresa la grave notizia, cominciò, come una nazione anglosassone qualsiasi, a girare per casa urlando:

Ci vuole una riparazione. Ci vuole una riparazione!

Un idraulico che non era al corrente dei precedenti, udendo quelle grida e pensando che si fosse ostruito lo scarico del bagno, corse subito ad offrire i suoi servizi, accolto come solo può esserlo in certe circostanze accolto un idraulico.

Differente accoglienza rice-

ve invece un avvocato il quale, conoscendo bene solo l'art. 519, pensa di sfruttarlo per farsi un nome e convincere i genitori della ragazza a denunciare il violentatore.

Ora che il violentatore fosse un violentatore, lo dice la ragazza, lo dice la madre, lo dice l'avvocato, ma non lo dico io. Il fatto è che io ho pochissima fiducia nel violentatore e meno ancora nelle violentate, forse perché ricordo un vecchio aneddoto che ora non vi racconto per ovvie ragioni di... decenza e sullo spunto del quale è nata una spassosa scena del famoso Cardinal Lambertini di Alfredo Testoni.

(Insomma, la faccenda della ragazza sedotta, della scabola e del foderò...).

Ciò dimostra — e lo ne sono convinto — che, raggiunta una certa età, l'art. 519 cessa di essere «violenza carnale» per divenire collaborazione, punibile non più con due anni di galera, ma con la condanna a vita. Per lo meno in Italia ove il divorzio non è ammesso.

Comunque la madre della ragazza non vuole sentire ragioni, e denuncia il violentatore il quale, posto nell'alternativa di sposare la ragazza o trascorrere due anni in galera, sceglie molto intelligentemente la seconda soluzione.

A me — disse uno spettatore della terza fila alla moglie — questa alternativa non me l'hai fatta.

E con questo? — replicò la moglie.

Nulla. Solo che fra tre anni celebreremo le nozze d'argento! Venticinque anni, cara, venticinque! capisci? venticinque! E quello — borbottò di cattivissimo umore — se la cava con due! Roba di matti.

E invece non se la cava con due, perché dopo aver preso quella intelligente decisione, ci ripensa sopra ed accetta, pur di uscire dalla galera, di sposare la ragazza; il che costituisce un primo atto di accusa contro i nostri stabilimenti di pena che sono così poco accoglienti da spingere, pur di uscirne, un uomo a sposarsi. Ciò tuttavia è compensato dal fatto che molti altri uomini, pur di uscire dal matrimonio, accettano di entrare in galera, ristabilendo in tal modo un certo equilibrio.

Naturalmente il matrimonio non è felice: i due sposi non fanno che reciprocamente rinfacciarsi il reato, mentre, un'amica della ragazza cinquecentocicciannoveggina con il baldo giovane con la speranza, come sostiene Gian Battista Vico, che certi fenomeni più o meno storici si ripetano. Ma il giovanotto che non ha letto i «Principi di una scienza nuova» ma solo il codice penale, se ne guarda bene, anche perché la ragazza è una ragazza che non invita alla violenza; a meno che per violenza non s'intenda uno spintone dato all'improvviso o altri gesti maneschi.

Alla fine, però, tutto si risolve per il meglio, anche perché la sorella del baldo giovane incappa a sua volta nell'art. 519 (come vittima, naturalmente) e il regista, accortosi che ormai i protagonisti del film a quell'art. 519 hanno preso troppo gusto, si affrettò per evitare una violenza carnale generale a far riconciliare i due sposi e ad inquadrare la parola «Fine».

Il soggetto e la regia del film sono di Leonardo Corlese che ricordo aver tenuto a battesimo tanti anni fa nelle colonne del Piccolo quando interpretò, accanto ad Emma Gramatica, il suo primo film. Allora gli profetizzai un grande avvenire come attore.

Indovinali. Oggi, come regista e soggettista, non gli profetizzo nulla. Non vorrei

indovinare un'altra volta; è un ragazzo troppo simpatico.

La recitazione di Henry Vidal, Cosetta Greco, Paolo Stoppa e Laura Rocca è piuttosto di ordinaria amministrazione; comunque, non invita alla violenza. Il che è già molto.

Due parole solo al titolo del film. E' intelligente! Se il film fosse stato intitolato *Violenza carnale*, la censura lo avrebbe sicuramente bocciato; con quella trovata dell'art. 519 tutto invece è andato per il meglio.

E' un sistema da seguirsi; chissà se non uscirà fuori qualcuno che sostituendo ai fatti gli articoli del C.P. non riuscirà a farsi offrire dalla censura una riedizione della *Histoire de Justine* del Marchese De Sade?

**I dieci della Legione**

Per un uomo che esce dall'aver visto in pochi giorni tante violenze carnali, un film come *I dieci della legione* è veramente un film riposante: un film che ti riconcilia con la vita; un film che ti riconcilia con gli uomini, i quali, non è vero che passino come alcuni registi sostengono tutte le migliori ore della loro vita a violentare le ragazze, ma al contrario compiono atti eroici e nobili, liberano ragazze dal giogo della schiavitù e fanno del loro meglio perché il bene trionfi e soccomba il mal.

A me *I dieci della legione* hanno fatto sognare. E fatto sognare sogni meravigliosi.

E' forse colpa mia se quando mi addormento sogno solamente sogni meravigliosi. Ognuno sogna a modo suo. C'era uno spettatore vicino a me, per esempio, il quale, dopo essersi profondamente addormentato, si risvegliò di soprassalto e preoccupatissimo mi chiese:

Scusate che giorno è oggi?

Giovedì — risposi.

Meno male! Stavo sognando che era venerdì.

E con questo?

Beh, ci rimettevo un giorno, no? Mi sarebbe seccato!

Un altro spettatore, prima di addormentarsi, mi batté un colpettino sulla spalla.

Vorreste farmi un favore? — mormorò a bassissima voce.

Volentieri — risposi.

Bene, sorvegliatemi. Ho l'abitudine di parlare nel sonno e mia moglie è con me.

Un signore dall'aspetto austerrissimo, dopo aver visto duecento metri di film, scoppiò a piangere.

Ci precipitammo tutti verso di lui.

Cosa vi è successo? — chiedemmo.

Sono vedovo — ci spiegò egli tra un singhiozzo e l'altro — e, ogni volta che sto per addormentarmi penso alla mia cara compagna scom-

parsa, Adelaide! Adelaide! — mugolò — come è triste addormentarsi senza sentire sul viso la carezza dei tuoi capelli!

Ma insomma — urlò uno spettatore dai baffi nerissimi, — volete farla finita? Possibile che non si possa dormire in pace? E' una vera indecenza! Scriverò una lettera ai giornali!

Caterina, dammi il penacchietto — borbottò il signore che aveva l'abitudine di parlare nel sonno.

Gli allungai una gomitata in un fianco.

Taci! — gli dissi — il nemico ti ascolta.

E con il dito gli indicai la moglie che attentamente lo seguiva e sorvegliava.

Poi il silenzio ritornò nella sala ed ognuno rintracciò il suo sogno. E di questo bisogna rendere indiscutibilmente merito ai *Dieci della Legione*.

Il quale è indiscutibilmente un film pieno di movimento ma di un movimento così americanamente standardizzato che per lo spettatore ormai smalizzato diventa monotono.

Dieci minuti prima che il protagonista accenni un'azione, lo spettatore già sa quale azione svolgerà: il finale è scontato in partenza e così gli atti di eroismo, i quali non potranno che essere eccezionali e riempire di ammirato stupore l'eroina della vicenda e costringerla a cadere tra le braccia dell'eroe, il quale rimane piuttosto indifferente dato che il tutto era contemplato in contratto.

Comunque, sono film riposanti che si possono seguire sia svegli che addormentati: non cambia nulla. Uno si addormenta che il protagonista sta sferrando pugni a destra e a sinistra e si risveglia che il protagonista sta ferendo pugni a destra ed a sinistra, per cui è come se non si fosse addormentato, mentre invece si era addormentato e nulla è più piacevole che addormentarsi senza essere costretti a confessare a se stessi di essersi addormentati.

L'attore adibito a cantarvi la ninna nanna è Burt Lancaster, il quale dopo aver interpretato un film come *I gangsters* si è stancato di essere un attore di eccezione ed ha preferito immergersi nel «fumetto». Possiamo darlo di tanto? Francamente no; con i tempi che corrono, il fumetto è la gloria!

**La Regina di Saba**

*La Regina di Saba* è una di quelle ricostruzioni storiche che per i fatti narrati, per le masse mobilitate, per la quantità del gesso impiegato nelle fabbricazioni di colossali templi di marmo, sono destinati a far fremere le platee. Alla prima del film, il regista e l'autore del soggetto nascosti sotto le poltrone, attendono con indomita fede, che il pubblico frema.

Fremono? — chiede il regista, facendo capolino.

Non ancora! — risponde un po' seccato l'autore del soggetto.

Beh — l'incoraggia il regista — vedrai che adesso fremeranno!

Passano alcuni lunghi minuti e il pubblico non frema ancora.

Ebbene? — chiede il regista facendo di nuovo capolino da sotto la poltrona. — Ancora non fremono?

No — risponde vieppiù seccato l'autore del soggetto.

Non capisco! — esclama perplesso il regista — Eppure sarebbe ora che cominciasse a fremere. E' già passata la scena in cui la nobile e virtuosa ragazza sta per essere morsa dal serpente?

Sì.

E non hanno fremuto?

No.

Incomprensibile! Non si fremere dinanzi a tanta drammaticità. Che somaril!

Chi?

Gli spettatori.

Ah! Credevo!

Comunque — prosegue il regista — vedrai che quando Eleonora Ruffo dilaterà con sensualità le narici, fremeranno.

Auguriamocielo.

Eleonora Ruffo agita spasmoticamente occhi e narici. Regista e autore del soggetto sono con le orecchie tese. Uno spettatore si soffia il naso.

Ci siamo — mormora con l'accento trionfante il regista — Cominciano a soffiarsi il naso.

Te lo avevo detto di metterli le mutande di lana! — osserva acida la moglie dello spettatore che si era soffiato il naso. — Hai visto che bel raffreddore ti sei beccato?

Con un gesto di disappunto e rabbia, regista e autore del soggetto ritornano sotto la poltrona. Nel frattempo Eleonora Ruffo continua a muovere gli occhi in alto e in basso e a mostrarsi altera mentre Leurini che secondo una signorina mia amica ha un fisico che levati, si mostra in slip ed elmo. Tra la più completa indifferenza del pubblico.

La supposizione si dimostra errata: il pubblico segue la prova e non frema.

Freme solo alla fine quando presentandosi al botteghino chiede che gli venga rimborsato il biglietto e si sente rispondere che «entrato il denaro nella cassa, non si ammettono reclami».

Signore — s'indigna la cassiera che deve essere una buona amica della signorina di cui sopra — le cose nude di Cino Leurini valgono bene 350 lire! E lo spettatore pensando che una coscia di pollo ne costa 400, assentisce rassegnato.

Almeno — mormora per consolarsi — sono pelosi!

E, come dice il vecchio adagio «coscia pelosa coscia virtuosa».

Oswaldo Scaccia

## RALLENTATORE

# DISSOLVENZE

di D

I  
Bè, che cosa c'è di male? Lo scenografo dell'*Amleto* gassmanniano ha visto anche lui — evidentemente — l'*Amleto* di Lawrence Olivier. Bè, che cosa c'è di male?

II  
Del film *La voce del silenzio*, si dice che farà molto rumore.

III  
Pare che il film *Senso*, di Luchino Visconti, destinato a entrare in lavorazione nel prossimo maggio, sia stato rinviato alla famosa «data da destinarsi», cioè, in parole pove-

re, non si farà. Allora diremo: senso vietato.

IV  
Un notiziario avverte: «Il film *Stazione Termini* di Vittorio De Sica viene girato esclusivamente di notte e richiederà circa sessanta giorni di lavorazione». Sarebbe più esatto dire: sessanta notti.

V  
Noi due soli, il nuovo film di Motz e Marchesi, sta per essere proiettato. I «due» sono tre naturalmente: Hélène

Remy, Walter Chiari e Enrico Viarisio. Anzi, quattro, perché c'è anche Carlo Campanini.

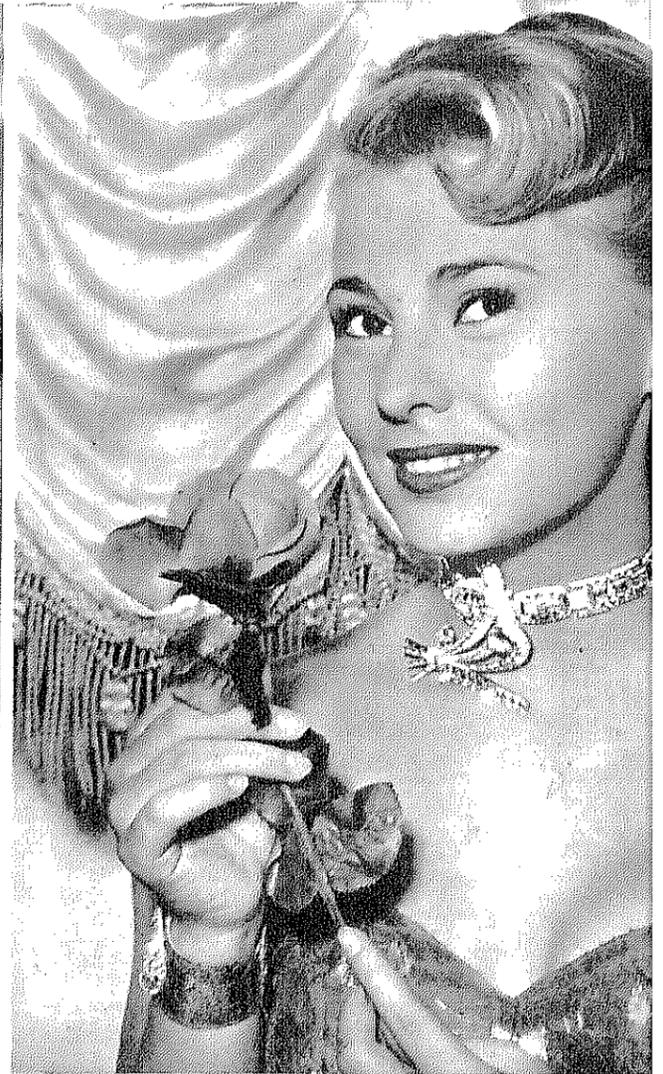
VI  
Dal notiziario Libentis Film apprendiamo che è stata condotta a termine la realizzazione del secondo film ungherese a rilievo intitolato *Lesame delle attrici del circo*. Dato che si tratta di un film a rilievo, possiamo immaginare in che cosa consiste questo «esame» delle attrici!

D.

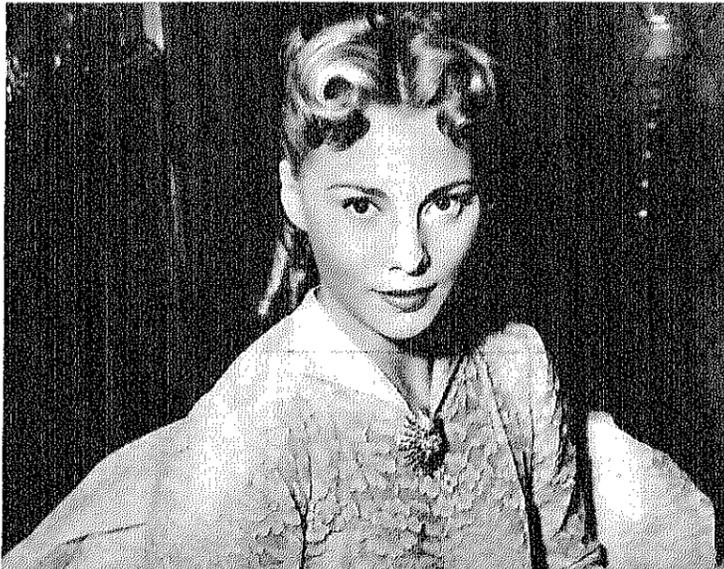
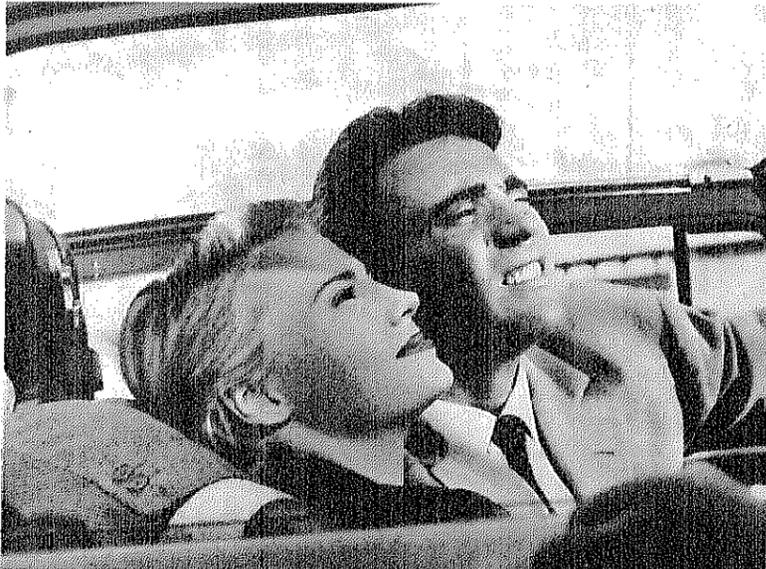
ANNO XV N° 10  
  
 DOGGI  
 11 DICEMBRE 1952  
 SETTIMANALE DI SPETTACOLO  
 Direttore: MINO DOLETTI  
 DIREZIONE, REDAZIONE  
 AMMINISTRAZIONE  
 ROMA, Via Frattina 10 - Tel. 61240  
 S. F. S. - Società Editrice Spettacolo



Humphrey Bogart, « premio Oscar 1952 », e Katharine Hepburn sono i superbi protagonisti del Technicolor « La regina d'Africa » diretto da John Huston. Bogart e la Hepburn sono fra gli attori che godono la massima popolarità. Il successo riscosso in America da questo film è stato eccezionale. (Prodotto da S.P. Eagle per la Romulus-Harizon; Distr.: D.A.I.)



Helène Rémy e Walter Chiari, protagonisti di «Noi due soli», diretto da Marino Girolami con Metz e Marchesi. Il soggetto, la sceneggiatura ed i dialoghi sono di Metz e Marchesi. E' una storia originale e divertente, con un leggero spunto morale suo amato, può finalmente appagare il suo sogno di indossare i



Quattro inquadrature del film «Noi due soli». Da sinistra a destra e dall'alto in basso: la Rémy e Walter Chiari; ancora Helène Rémy; Walter Chiari; la Rémy e Carlo Campanini. Altri attori: Enrico Viarisi, Anna Campori, Mario Feliciani, G. Tedeschi, M.P. Trepaoi, I. Juli, C. Bettarini e M. Brasi

UN FILM

## PER NOI DU

Chiari, la Rémy

Chi non ha desiderato almeno una volta nella vita di rimanere solo al mondo, scagli la prima pietra!

Tale desiderio, si sa, non è dettato da una cattiveria congenita, ma piuttosto quale reazione al fastidio che il prossimo, magari involontariamente, ci arreca. La radio troppo forte del vicino, i motoscooter che passano sotto la finestra proprio mentre stiamo nel meglio del sonno, la studentessa di pianoforte, la cameriera canterina del piano di sotto sono individui che in certi momenti elimineremo proprio di gusto.

Nè quella famosa pietra, di cui sopra, potrebbe scagliarla Walter Chiari, poiché, almeno sullo schermo, egli si trova ad augurare pubblicamente una rapida fine all'intero genere umano.

Ciò accade per l'appunto nel film *Noi due soli*, diretto da Marino Girolami con Metz e Marchesi. Walter Chiari ed Helène Rémy sono due fidanzati continuamente molestati da scocciatori quanto mai inopportuni. Tra di essi è da annoverare, tra i primi, anche il padre di Helène, contrario alla felice unione delle due... anime gemelle.

Così, una bella (o brutta?) mattina, Walter si trova ad aggirarsi per le strade di Roma completamente deserta in seguito allo scoppio della bomba «Yota». Va bene, restar soli, ma, almeno essere in due! Walter corre alla fabbrica dove la graziosa Helène lavora ed è assolutamente superfluo descrivere qui la sua gioiosa sorpresa nel trovare la ragazza viva ed illesa, grazie all'ermetica chiusura di una cella frigorifera.

Ma i guai cominciano quando i due, prima che possano pronunciare la faticosa frase



Quando, un giorno, ella si trova sola al mondo in compagnia del più bei vestiti ed alloggiare nel più lussuoso albergo della città

Ormai, la timidezza di Walter Chiari sembra scomparsa. Era forse la vicinanza fastidiosa del prossimo a causargli quel noioso difetto. Ma anche la solitudine rivela i suoi inconvenienti ed alla fine, tutto sommato, è peggio di quel che sembrava

**BRILLANTE**  
**LE IL MONDO INTERO**

Chiari e Campanini in "Noi due soli"



«finalmente soli», manco svoltato l'angolo, si devono con rincrescimento accorgere che, purtroppo, anche nel mondo ormai spopolato, non manca il terzo incomodo.

Però, poiché è della natura umana adeguarsi al motto «non tutto il male viene per nuocere», ecco che anche per Carlo Campanini (è lui il «terzo») si trova un incarico utile. Subito dopo è inevitabile impedire litigi e contrasti.

*Noi due soli* potrebbe essere considerato una «scuola per i timidi» o una esemplificazione dimostrativa del metodo per «imporre nella vita». Per questo, gli autori non assumono nessuna responsabilità se, in seguito alla proiezione del film, si verificherà un notevole aumento di matrimoni.

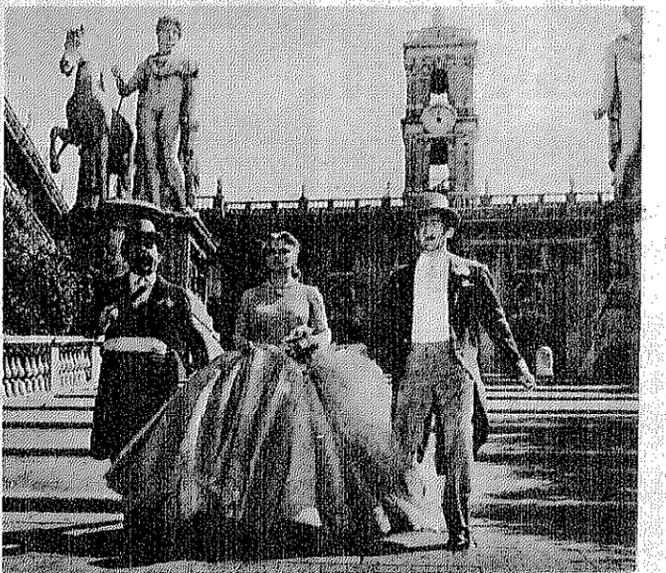
Questi, gli spunti del film *Noi due soli*, spunti che danno origine ad una divertente serie di «sketches», raccolti in una trama singolare ed originale che si conclude peraltro con un garbato insegnamento morale.

Walter Chiari e Carlo Campanini ritornano assieme sullo schermo dopo il successo conseguito ne *L'inafferabile dodici*, in *Era lui, si, si*, *O. K. Nerone* e *Lo sai che i papà veri*. Con loro è la «francesina» Helène Remy. Altri attori che partecipano a *Noi due soli* (come si vede, non si è mai soli in questo mondo) sono: Enrico Viarisio, Anna Campori, Mario Feliciani, Gianrico Tedeschi, Maria Pia Trepaoli, Enrico Vianello, Italo Juli, Cesare Battarini e Mario Brasi.

Il film, realizzato dalla Produzione Cinematografica Mambretti, sarà a giorni presentato dalla Lux Film.

**Il Cronista**

Un'altra scena del film «Noi due soli», che sarà presto presentato in tutta Italia dalla Lux Film



Altre quattro scene del film «Noi due soli». Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Campanini, Chiari e la Rémy; uno dei momenti più divertenti del film con Chiari; Chiari e Viarisio. (Produz.: Cinemat. Mambretti; Distr.: Lux Film)

FOTO  
CRONACA



Svagli di attori. A sinistra: Walter Chiari e i suoi giochi (d'acqua) proibiti. A destra: Silvana Pampanini s'improvvisa infermiera per Serge Reggiani (ma non è una cosa seria)



Fausto Coppi, vincitore del Giro del Mediterraneo, s'è incontrato in treno con Renata Campanati che ritorna dalla Sicilia, dove ha girato da protagonista il film «L'isola d'oro»



A sinistra: (sopra): Silvio Bagolini, attore e scultore, sta modellando la testa del produttore Fabio Franchini; (sotto) Françoise Arnoul, attrice francese. A destra: Giovanna Pala

Film  
DOGGI

LETTERE DA NEW YORK

# MARILYN "SCOPERTA" POMO DELLA CONCORDIA

Il famoso calendario con la Monroe in costume adomito

NEW YORK, dicembre

di BRUNO MATARAZZO

Questi nomi sono apparsi — per diversi motivi — nei titoli dei giornali di America (e del mondo) nelle ultime settimane:

... Charles Boyer, per aver preso — dopo una lunga e gloriosa carriera di fatale «don Giovanni», irrobustita nel corso degli anni dalla sua caparbia nel rifiutarsi a perdere l'accento francese — la sana decisione di accettare ruoli più consoni alla sua età ormai matura. Decisione, questa, presa «a prescindere», e molto in anticipo alle dichiarazioni in materia di una attrice cinematografica italiana, di cui in questo momento ci sfugge il nome. La prima apparizione del Boyer in un film in cui egli non ne interpretava la parte dell'irresistibile attor giovane, risale infatti a due anni or sono, e si trattò nel rifacimento americano di un ottimo film francese, *Le corbeau* di Clouzot. Nella «remake» hollywoodiana, il Boyer interpretò la parte che nell'originale era stata affidata a Pierre Larquey, e crediamo con questo dettaglio di aver detto tutto. Oggi Charles Boyer riappare sugli schermi degli Stati Uniti in una parte decisamente da 45enne, e senza alcuna velleità di conquista di cuori femminili. La decisione alla quale si alludeva, sembra dunque essersi radicata in forma permanente nell'animo dell'eccellente attore, ormai americano.

Per parlarvi, sia pure di sfuggita, dell'ultimo film del Boyer, dovremmo ricordarvi prima che quel periodo della nostra vita (felice ma difficile), quando i nostri sensi e la nostra curiosità si risvegliano come all'improvviso, il periodo tormentato della pubertà insomma, ha interessato gli scrittori di teatro da quando il teatro è nato, e dunque da sempre. Ma il problema è stato trattato e affrontato in maniere diverse, a seconda del temperamento e delle tendenze dell'autore e dei suoi tempi. Tragicamente, ne *Il risveglio della primavera* di Wedekind; sentimentalmente ne *La fata morgana* di Vajda o in *Solitudine* di O'Neill; ma spesso anche comicamente, satiricamente, come nella recente e ormai celeberrima commedia di Sam Taylor, *The happy time* — ovvero *Tempi felici*, che il produttore Stanley Kramer ha portato sullo schermo e affidato a Charles Boyer. *The happy time* è stato un «grosso» successo teatrale a Broadway e non poteva non attirare l'attenzione di Hollywood, sempre a caccia di buoni soggetti e soprattutto di soggetti già collaudati... Qui Charles Boyer ha il ruolo di un padre quanto mai comprensivo, il quale guida il figliolo quindicenne — con delicatezza e fermezza insieme — attraverso i primi ardui scogli delle scoperte «sessuali», tipiche della pubertà. Nella casa del Boyer (nel film, si capisce!) tutti sentono però la primavera scorrere nelle loro vene; dal nonno, arzillo e incorreggibile animato, al figlio minore, dal nipotino fino alla ragazzina che abita nella villetta accanto... Ma questa idea centrale è trattata con tale garbo, tale freschezza e delicatezza e ironia nello stesso tempo, che ben presto ci si sente avvinti al suo «gioco» innocuo e ci si abbandona felici al «divertimento» della vicenda. Il film (come la commedia, naturalmente) è ambientato in Ottawa (Canada), presso una famiglia franco-canadese, e la «verve» tutta francese dei suoi personaggi aggiunge all'insieme un che di frizzante, come il loro accento. Oltre al Boyer, misurato e convincente come non

mai, tutti gli attori vanno menzionati: da Dallo, nel ruolo del nonno che, si potrebbe dire, muore «sulla breccia»... a Louis Jourdan, il figliolo minore — scapestrato e rompiscapoli finché non si arrende alle grazie della dolce servetta Mignonette, interpretata da Lynda Christian, da Kurt Kasznar, nella impagabile parte creata già sulle scene di Broadway, del terzo fratello Bonnard cioè, filosofo a modo suo, con un'aripa per moglie, e che trova conforto in un barilotto per l'acqua ghiacciata... ricolmo di ottimo vino, che non lo abbandona mai; fino a Bobby Driscoll, il ragazzino di casa, il vero «eroe» della vicenda, che attraversa il «tempo felice» della sua vita con l'aiuto affettuoso di tutti i suoi cari, la mamma compresa, finemente interpretata dalla delicata Marsha Hunt...

Continuiamo nella lista dei nomi apparsi nei titoli dei giornali in questi ultimi giorni:

... Marilyn Monroe, per nessuna ragione particolare, soltanto perché dovremmo ringraziarla di essere venuta al mondo, di respirare e di camminare e di vivere insomma! Marilyn Monroe è la scoperta più sensazionale di Hollywood, una scoperta che rende quelle di Galileo o di Volta, di Marconi o della bomba a idrogeno simili a un gioco di bambini, a quello dei quattro cantoni per esempio. E non scherziamo affatto! Marilyn è stata senza dubbio la risposta di un dio misericordioso alle preghiere dei signori di Hollywood, che da quindici anni ormai — dalla morte prematura di Jean Harlow, cioè — cercarono disperatamente il tipo come lei, la ragazza che senza alcun motivo speciale è «sexy», la ragazza che mette tutti gli uomini della terra d'accordo, la ragazza che è «donna» dappertutto... E ci sembra inutile continuare...

Marilyn Monroe non sa recitare, questo lo sanno tutti a Hollywood, ma è sufficiente che appaia sullo schermo perché il successo del film sia assicurato. Dettaglio straordinario: anche le donne riconoscono il fascino suo e si astengono dal criticarla troppo ferocemente dinanzi agli uomini, i quali del resto se ne infischiano altissimamente e restano della loro «accusa» opinione. Marilyn — come ormai anche i bimbi all'asilo infantile sanno — ha avuto un'infanzia povera e solitaria, si è sposata all'età di 15 anni con un «nessuno»,

dal quale ha presto divorziato. Appena divenuta donna, ha posato per varie foto cosiddette d'arte, tra cui è passata alla storia una fotografia di lei completamente nuda che servì ad arricchire... la copertina di un calendario. Il calendario si è oggi venduto a milioni di esemplari e Marilyn ha candidamente confessato di non vergognarsene affatto: la foto fu presa per pagare la pigione e, tra l'altro, in presenza della moglie del fotografo. Tra parentesi, Marilyn ha aggiunto che il lato (destra) del suo corpo, che si vede esposto nella foto incriminata, non è... quello migliore! Dopo di allora venne la grande opportunità della sua vita, nella persona di John Huston che le affidò una partecina nel suo *The asphalt jungle*; il resto è storia di oggi. Dal punto di vista sentimentale, molto si è parlato, negli ultimi tempi, di un possibile matrimonio della Monroe con un giocatore di base-ball dalla fama nazionale e dal nome italiano, Joe Di Maggio (una specie di Fiola o di Bernardini locale), ormai ritirato dalle scene sportive per... limiti di età (38 anni); il suo ultimo film è *Gli uomini preferiscono le bionde*, e con Marilyn in esso non c'è dubbio della verità di questo titolo...

... il Molto Reverendo Vescovo Michael J. Ready, per aver dichiarato che la produzione di Hollywood, nel 1952, «ha segnato una marcata tendenza di qualità sane e morali». (E vi prego di non credere che questo «pezzo» sia fabbricato ad arte, per farmi perdonare il... precedente). Questa dichiarazione è stata fatta la settimana scorsa da Monsignor Ready, nella sua qualità di Presidente del Comitato cinematografico del Vescovi, in occasione della riunione annuale a Washington dei 190 Vescovi della Chiesa cattolica degli Stati Uniti, che si svolge appunto ogni mese di novembre. Dei 370 film passati in rassegna dalla Legione della Decenza, ha dichiarato il Vescovo, 164 furono classificati A-1 (e cioè moralmente perfetti e visibili quindi da tutti), 141 ebbero l'A-2 (destinati quindi soltanto agli adulti) e 64 ricevettero il B (e cioè parzialmente immorali). Soltanto uno fu classificato alla lettera C (e cioè condannato); ma si trattava di un documentario dal titolo *Lutsko*, in cui l'oggetto incriminato era costituito da indigeni africani venuti dinanzi alla macchina da presa nei loro costumi regionali (e dunque completamente nudi!)...

Bruno Matarazzo

VARIAZIONI

## ASSALTI DI SCHERMO

di ORION

Che differenza passa, tra l'Autunno e Film d'oggi? L'Autunno offre la prima battuta di caccia, Film d'oggi l'ultima battuta di Scaccia.

Lapalissiana, I film preferiti da Osvaldo Scaccia, *Naturalmente*, i Film Scaccia-pensieri.

Silvana Pampanini lanciata al massimo, con *La Presidentessa*. «Gobette» porta fortuna.

Leonora Ruffo, neo Regina di Saba. E' il tipo di bellezza biblica, che fa succedere un... Putifarre.

Quelli di Cristo è passato sull'aja. Gianna Ségale ha stregato un po' tutti, anche quello «stregone» di Amedeo Trilli. Infatti il grande e grosso Amedeo, le fa l'occhio di... Trilli.

Orion

*film*  
D'OGGI

"FILM D'OGGI" PRESENTA  
**Amedeo NAZZARI e Yvonne SANSON**  
in  
**CHI E' SENZA PECCATO**  
Tratto dal celebre romanzo «Geneviève» di LAMARTINE  
Regia di Raffaello MATARAZZO



Produttrice associata **TITANUS**

Una produzione **LABOR FILMS**

Distribuzione **TITANUS**

Yvonne Sanson e Amedeo Nazzari sono i protagonisti del film «Chi è senza peccato», diretto da Raffaello Matarazzo e tratto dal celebre romanzo «Geneviève» di Lamartine. Altri interpreti sono: Françoise Rosay, Enrica Dyrell, Enrico Olivieri, Anna Maria Sandri e Mario Ferrari. (Produzione: Labor Film; Produttrice Assoc.: Titanus; Distr.: Titanus)



1. Sulle pendici del Monte Bianco, in una notte tempestosa, è stato sorpreso un gruppo di contrabbandieri. Le guardie perlustrano le bâte di confine, compresa quella di due sorelle (Yvonne Sanson e Anna Maria Sandri), in lutto per la morte della madre



5. Stefano comprende. Si sposeranno quando, fra qualche anno, tornerà dal lontano Canada, dove spera d'accumulare del denaro, lavorando in una industria boschiva. Il distacco riempie di silenzioso dolore i due giovani. Ma l'Oceano non potrà mutare il loro amore



2. Proprio in quella bâte si è nascosto Stefano (Amedeo Nazzari) un giovane contrabbandiere che ha passato il confine per la prima volta. Dopo momenti d'ansia Stefano si salva per la pietosa condiscendenza di Maria, la maggiore delle due ragazze



6. In Canada, Stefano è amato da tutti. Il principale (Mario Ferrari) lo stima. E sua moglie (Enrica Dyrell) una bella donna immalinconita dalla solitudine, s'invaghisce di lui. Ma Stefano sposa Maria per procura, ignaro della tragedia che è scoppiata al paese



3. Il pericolo corso, il ricordo di quella notte e la dolce immagine di Maria inducono Stefano a tornare sulla buona strada. Lentamente ma irresistibilmente l'amore nasce fra i due giovani, che si fidanzano. Stefano ritrova così la fiducia in se stesso



4. Il paese nativo, stretto fra i boschi e i ghiacciai, non offre a Stefano il successo desiderato. Egli vorrebbe condurre Maria nel Canada. Ma Maria esita ad abbandonare la sorella, che la madre le ha raccomandato in punto di morte. Lisetta è troppo giovane

ANCORA INSIEME N

## LA BELLA STORIA D'AMORE

Tra gli incantevoli scenari nevosi del Monte Bianco è senza peccato... il cui soggetto è stato tratto

di X

Da alcuni anni Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson fabbricano in esclusiva il magico filtro che ha il potere di incantare il pubblico italiano. Amedeo ed Yvonne sono ormai la coppia cinematografica più popolare d'Italia. L'ha detto persino una recente classifica, basata su freddi rendiconti statistici. Da anni, nel buio del cinematografo, milioni di cuori marciano a precipizio quando scocca il bacio finale fra i due beniamini e milioni d'occhi si inumidiscono sulle burrascose sentimentalità dei due passionali ed inseparabili amanti.

Mosso dalla curiosità, qualcuno ha cercato di carpire il segreto del filtro, di scoprire le carte del gioco con le quali Amedeo ed Yvonne dominano la canasta del cinema italiano. Alcune di queste carte si intuiscono con facilità: la bravura, l'affiatamento, l'imponenza fisica e l'assortimento dei componenti della celebre coppia che persino nel suono dei nomi — Amedeo ed Yvonne — sembrano suggerire predestinazione amorosa. Ma l'asso nella manica, la carta matta della partita, il segreto che sta alla base della prepotente attrazione esercitata da Yvonne ed Amedeo è un loro appannaggio assoluto, di cui nessuno potrà mai impadronirsi. E' una dote di carattere, che il regista Raffaello Materazzo ha rivelato a Courmayeur, ai piedi del Monte Bianco, durante le riprese di « Chi è senza peccato... ».

« Essi sono nella vita come sullo schermo » ha detto il regista che ha lanciato la coppia con « Tormento », « Cate-na », « I Figli di nessuno ».

« E' difficile incontrare due giovani dall'animo schietto come loro. Amedeo ed Yvonne sono buoni, semplici, generosi, sinceri proprio come i personaggi del loro film. E' facile ottenere da loro la « finzione » della bontà, della semplicità, della generosità, della fedeltà, dell'attaccamento a tutto ciò che è bene. Insieme, essi hanno ed avranno successo perchè intendono perfettamente i sentimenti che interpretano sullo schermo ».

Il soggetto di « Chi è senza peccato... », che è stato tratto dal celebre romanzo francese Geneviève di Lamartine, sembra fatto apposta per valorizzare queste personalissime doti dei due attori. « Chi è senza peccato... » è la lunga, lunghissima

storia d'amore di due giovani montanari — se non ci fosse di mezzo Lamartine si potrebbe parlare di manzoniana storia d'amore — che il destino fa prima incontrare, innamorare, prometterli l'uno all'altro, e poi separa — l'uno nel lontano Canada, l'altra in prigione per un delitto che non ha commesso — per riunirli infine, dopo vicende che durano molti anni, nella parrocchia del paesello nativo.

Questa volta, pur conservando le costanti che hanno assicurato il successo alle precedenti produzioni del medesimo complesso artistico e tecnico, il nuovo film di Amedeo Nazzari e di Yvonne Sanson beneficia di una ambien-



In margine alla lavorazione del film « Chi è senza peccato... »: Yvonne Sanson; al centro: Amedeo Nazzari; a destra: Anna Maria Sandri



E' accaduto ciò che la madre temeva per Lisetta. Un giovane senza scrupoli (Gianni Glori) nipote di una ricca contessa valdostana (Françoise Rosay) ha sedotto la fanciulla. Nascerà un bimbo. La contessa ha allontanato il nipote e indotto Lisetta a tacere



Maria è stata sorpresa a raccogliarlo, il bimbo è creduto suo, e fra le ingiurie del paese è stata denunciata e condannata. Non ha parlato per mantenere pura la memoria della sorella e scontare il torto di non averla sorvegliata. A Stefano soltanto dirà la verità



Sentendosi responsabile dell'accaduto, Maria ha rinunciato a partire per il Canada, e assiste la sorella, nascosta dalla contessa lontano dal paese. Ma Lisetta muore di parto, e prima che Maria possa intervenire il bimbo le è sottratto e abbandonato in chiesa



Ma attorno a Stefano sembra crollare il mondo il giorno in cui il console gli comunica che sua moglie è in carcere e ha un figlio non suo. Ottiene l'annullamento, e parte per le lande del Nord, dove le disperate lettere di Maria non potranno raggiungerlo

NAZZARI E LA SANSON

## RE DI STEFANO E MARIA

e del Canada si svolge la lunga vicenda di "Chi dal celebre romanzo "Geneviève" di Lamartine

Y. — tazione incomparabilmente suggestiva e di un notissimo precedente letterario. La lunga vicenda d'amore si svolge sugli incantevoli scenari nevosi del Monte Bianco e del Canada, fra le foreste d'abeti, le cime e i limpidi torrenti di due delle più belle regioni del mondo; il romanzo d'amore è quello di due veri valdostani, e il fatto è un fatto di paese valdostano, di un paesino di montagna, dove gli approcci, le promesse, i matrimoni sono cautele e le schermaglie d'amore lunghissime, perchè « il luogo è piccolo e la gente mormora ».

Dal precedente letterario, naturalmente, la trama attuale si è un po' scostata. Maria — la moderna Geneviève

ve — non si sacrifica perchè è una succube, perchè è il cuore più tenero di tutto il paese, l'anima generosa nella quale tutti riversano i loro affanni, ma si sacrifica per amore della sorella minore, Lisetta, e per la promessa fatta di sorvegliarla e proteggerla dalle insidie degli uomini. Lisetta invece è caduta, ha avuto un bimbo, è morta, e Maria sosterrà tutte le conseguenze della tragedia. Tra lei e il coniuge, che vive in Canada, si interpone, oltre all'Oceano, un tremendo equivoco, per risolvere il quale si giunge al ritorno di lui in patria. L'incontro fra i due, magistralmente preparato, alla fine avverrà, e il sereno tornerà a splendere sui due antichi fidanzati.

Interrogato, Raffaello Matarazzo ha dato una spiegazione interessante del formidabile successo del precedente film da lui diretti, e interpretati da Nazzari e dalla Sanson. « Si tratta di film che hanno sempre tenuto presenti alcune « costanti » del sentimento popolare; le « costanti » del trionfo della fedeltà, della giustizia, della bontà sulle forze avverse del male. Sentimenti che la guerra aveva disperso, e che, forse, proprio in questi film il pubblico ha ritrovati, nella loro pienezza ed assolutezza. Vederli trionfare sullo schermo è stato per il pubblico italiano come ritrovasse se stesso, e riavere la certezza che la famiglia era sempre la famiglia, che la bontà non era stata oscurata completamente dalla freddezza, dal cinismo, o, addirittura, dalla crudeltà. Il popolo italiano è buono. Veder trionfare le sue virtù peculiari era una sua segreta esigenza, una urgente difesa del suo patrimonio spirituale ».

\*\*\*

Un fatto vero, raccontato con parole vere, interpretato da personaggi veri, ecco in sintesi « Chi è senza peccato... ». Una vicenda molto umana, ideata, scritta e realizzata con sincerità e con semplicità dallo stesso sceneggiatore, e dal medesimo regista che hanno creato la coppia Amedeo Nazzari-Yvonne Sanson, e prodotta dalla medesima casa, la Labor Films, alla quale, anche in questa occasione, si è associata, come produttrice e distributrice, la Titanus.



Scontata la pena, Maria ha preso con se il bimbo ed è tornata al paese. Qui la gente la disprezza, il negozio è in rovina, e perfino l'avvocato (Aldo Nicodemi) che ne cura l'ipoteca ha preso a ricattarla, se non cederà alle sue sfacciate richieste d'amore



Dopo tanto dolore, è la miseria. Ma Maria consumerà se stessa pur di impedire alla contessa di provvedere al bimbo. E a prezzo di infinite umiliazioni riesce nel suo intento. Solo di tanto in tanto Nino (Enrico Olivieri) va a trovarla dal Collegio



ccato », diretto da Raffaello Matarazzo. A sinistra: Yvonne Maria Sandri, (Produz.: Labor; Produttore, Assoc.: Titanus)

Y. X.



13 Nino è convinto che Maria sia la sua mamma, ed ella non lo delude. Un giorno, torna in paese un uomo che nessuno riconoscerebbe. E' Stefano. Ha fatto fortuna. Non gli manca nulla. Ma il bimbo che incontra per caso nel negozio è stato la causa della sua infelicità



14 Eppure, la speranza che ha sempre voluto ricacciare in fondo al cuore induce Stefano ad interessarsi del ragazzo. Stefano segue, inconsapevolmente, il filo d'Arianna della sua felicità. Per una combinazione, conosce dalla viva voce della contessa tutta la verità

EPISODI DI LAVORAZIONE

# TRA UNA RIPRESA E L'ALTRA DI "CHI È SENZA PECCATO"

Durante il soggiorno a Courmayeur i cinematografari hanno sperimentato svaghi di nuovo genere

A Courmayeur, Yvonne Sanson ha dato una ennesima prova della sua semplicità e della sua modestia, ed anche, della sua proverbiale timidezza. Ha preso alloggio nel più periferico albergo del paese ed ha preferito mangiar sola, sempre. Ha acquistato un'intera collezione di pupazzetti di legno per non dare un dispiacere al venditore, e s'è invaghita di un cane San Bernardo. A Roma possiede già tre cani. Se otterrà dai monaci la necessaria autorizzazione porterà via anche questo, impegnandosi a mandarlo ogni estate in villeggiatura sulle montagne d'origine. Un cane San Bernardo, a Roma, d'estate, nell'afoso bal-lamme degli studi cinematografici, cadrebbe fulminato nello spazio di un mattino.

Amedeo Nazzari ha dovuto posare per una quantità di «gruppi» coi boscaioli locali, coi quali ha lavorato qualche giorno, secondo quanto richiedeva la vicenda di *Chi è senza peccato...*, che lo prevede prima semplice boscaiolo, e poi capo di un'industria boschiva. Non è però la prima volta che Amedeo Nazzari si assoggetta a simili prestazioni. Anzi, pare che Amedeo ci abbia preso gusto, da quando, ne *Il brigante di Tacca del Lupo*, dovette prender parte ad una vera e propria gara, a base di colpi d'ascia, fra i boscaioli della Calabria.

Françoise Rosay era senza dubbio la più maestosa ed autorevole fra le attrici che avevano preso alloggio all'Hotel Ange durante le riprese di *Chi è senza peccato...*. I camerieri la trattavano con timida deferenza. La grande attrice, interrogata se notasse differenze fra l'ambiente delle produzioni italiane e quelle delle produzioni francesi, ha detto: «Impercettibili differenze fra le produzioni italiane e quelle francesi: il medesimo entusiasmo nel lavoro, la medesima fantasia e il medesimo rispetto per la personalità degli attori; e la stessa possibilità,

**"CHI È SENZA PECCATO"**

INTERPRETI

Stefano (Amedeo Nazzari), Maria (Yvonne Sanson), La Contessa (Françoise Rosay), Laura (Enrica Dyrrell), Nino (Enrico Olivieri), Lisetta (Anna Maria Sandri), John (Mario Ferrari), Avvocato (Aldo Nicodemi), Giovanni (Gianni Glori), Il Sacerdote (Gualtiero Tumulati), Adele (Teresa Franchini), Costanza (Rita Rita Livesi), Lilanella Gerace.

Soggetto: da una libera riduzione del romanzo «Geneviève» di Lamartine - Sceneggiatura: Aldo Di Benedetti - Regia: Raffaello Matarazzo - Fotografia: Rodolfo Lombardi - Operatore alla macchina: Guglielmo Lombardi - Architetto: Ottavio Scotti - Arredatore: Gino Brosio - Montatore: Mario Sorandrel - Tecnico del suono: Mario Messina - Ispettrice di produzione: Anna Davini - Segretario di produzione: Fulvio Vergari - Costumisti: Dina Di Bari e Franca Modiano - Truccatore: Anacleto Giustini - Parrucchiera: Grazia De Rossi - Abiti: Schubert e De Gasperi Zezza - Commento musicale: Salvatore Allegra - Edizioni musicali: Bixio S.A.M. - Milano - Organizzazione della produzione: Valentino Brosio A.D.C. - Direzione della produzione: Giuseppe Borgogni A.D.C. - Produz.: Labor Film - Produz. Associata: Titanus - Distrib.: Titanus - Interni: Titanus - Esterni: Val d'Aosta.

quindi, di metterla in valore. La famiglia cinematografica è internazionale. Tuttavia, secondo me, in America, dove

sono stata per lunghi anni, tutto è troppo organizzato, cronometrico, previsto. Risultato: la freddezza che talvol-

ta rimproveriamo ai loro film». Anna Maria Sandri si chiama la giovane attrice che

esordisce in *Chi è senza peccato...* nella parte di Lisetta, la sorella della protagonista. Anna Maria Sandri è roma-

na, ha diciassette anni ed appartiene ad una famiglia aristocratica. Ha una sorella gemella che le assomiglia come una goccia d'acqua e che si chiama Marisa, proprio come la sorella di Anna Maria Pierangeli. Particolare curioso e di grande valore augurale. Anna Maria Sandri è stata scoperta dal medesimo personaggio che scoprì e lanciò Anna Maria Pierangeli...

Enrico Olivieri, il ragazzo de *I figli di nessuno*, oltre che bravissimo e modestissimo, è stato anche il più consapevole piccolo attore della troupe. Trucco, scena, costumi erano esaminati minuziosamente da lui prima del «si gira». Egli era forse l'unico, assieme ad Anna Maria Sandri, a conoscere il copione a memoria, dalla prima all'ultima riga. Raffaello Matarazzo, per assicurarsene la benevolenza, gli chiedeva premurosamente, ad ogni nuova scena, il permesso di ordinare il «ciak».

Valentino Brosio, direttore di produzione di *Chi è senza peccato...* è, come si sa, il fratello del nostro ambasciatore a Londra. La diplomazia è senza dubbio un dono di famiglia in casa Brosio. C'è voluto infatti tutto il tatto diplomatico del dottor Brosio per ottenere che alla fine della stagione estiva il più grande albergo di Courmayeur, l'Hotel Ange, rimanesse aperto ancora un mese per ospitare la troupe di *Chi è senza peccato...*

Durante la lavorazione del film, a Courmayeur, Yvonne Sanson è stata oggetto di continue dimostrazioni di ammirazione ed anche di affetto da parte della popolazione. Forse i montanari dell'Alta Val d'Aosta non hanno veduto *Amleto*, ma *Catene*, *Tormento* e *I figli di nessuno* sì. Essi erano così lieti di avere fra loro Yvonne Sanson e Amedeo Nazzari che per l'intera durata delle riprese tutte le vetrine del paese hanno esposto le loro fotografie con dedica autografa.



15 E' la rivelazione che attendeva da anni. Stefano si reca da Maria e piange sulle ginocchia della donna che non l'ha mai tradito. I tormenti passati si dileguano e i due si sentono felici. (Produzione: Labor-Titanus; Distribuz.: Titanus)

# LA POLTRONA SCOMODA

PALCOSCENICO DI ROMA

## GASSMAN, IL BELL'AMLETO

Il più moderno "Amleto," - Il dramma di Bernanos, o della letteratura in teatro

di A. G. BRAGAGLIA

Diciamo subito, a neutralizzare ogni successiva osservazione negativa che l'Amleto di Vittorio Gassman ha centrato. E', forse, l'Amleto più moderno che sia stato fatto in Europa, superando — almeno nella scorsa esteriore — il manierismo delle interpretazioni tradizionali più o meno comuni agli interpreti d'ogni Paese, pur conservando al personaggio il carattere inventatogli dall'Ottocento. Gassman non ha fatto l'Amleto originario, né un Amleto originale, ma non ha ricalcato gli stampi degli effettacci consueti, riuscendoci col semplice sistema del pensare le parole e vivere le situazioni, anziché ascoltare le proprie intonazioni e modulare gli effetti vocali intonandoli ad atteggiamenti statuari.

Gassman ha digerito la parte durante anni, visibili, di assorbimento del personaggio. Mentre egli era Amleto, gli altri attori lo assecondavano benissimo quasi tutti, ma sempre facevano una parte. Gassman in Amleto non « fa una parte »: è, lui, Amleto.

Questo magnifico giovane dotato dalla natura (non da Silvio d'Amico) di bellezza fisica, di intelligenza, di interesse al sapere, di ambizione (spesso smaniosa e sgarbata con gli altri) di mezzi e qualità sceniche eccezionali, oggi sa essere moderno.

Il Gassman è sfuggito all'eroico sonoro per consiglio stesso dell'Autore, pur se, in un paio di luoghi, egli ha dato al personaggio un vigore di determinazione ferma che quel debole carattere non potrebbe avere, senza tradire se stesso. E' ciò che il Foscolo sostiene in un suo raro articolo pubblicato nel *New Monthly Magazine* del 1821. Ogni sforzo al quale Amleto vorrebbe accingersi, per compiere la grande azione che la sorte gli imporrebbe come dovere; ogni suo conato deve apparire superiore alle sue forze, nel momento stesso che egli ne tenta lo slancio. Dunque, nessuna battuta può esser pronunciata eroica per intero; ma tutte debbono, nelle ultime parole, far sentire la inconsistenza del carattere amletico descritta dal Foscolo. Questa parola dice l'irresolutezza sua. Secondo me, Amleto cerca soltanto una giustificazione alla propria indecisione, quando rinuncia ad uccidere il re usurpatore, soltanto perché « costui sta pregando; ché, se l'uccidesse il delinquente andrebbe in Paradiso ».

Non più di tre accenni d'enfasi nasale Gassman ha patito (uno al « va in Monastero »); non più di due o tre momenti cantati, non più di due o tre trombonate tuonanti, ha avuto. E questi eccezionali eccessi in un attore che tutti avevamo temuto fosse un predestinato gligione, imitatore di Zaccari e di Ricci, sono cose da nulla; quelli erano suoi parenti, ieri. Ormai si è divorziato; e notiamo con viva soddisfazione come il giovane attore abbia vinto le proprie tendenze plateali e passatiste. Abbiamo dunque un grande Amleto romantico tenuto a freno.

Questo personaggio venne adattato agli ideali del romanticismo con l'invenzione del « pallido prence ». La figura originaria di Amleto era corpulenta. Gassman ha riaperto il taglio del « dormire tra le cosce di una fanciulla » che ripugnava ai romantici, amanti di un Amleto sentimentale astratto e platonico; ma non ha riaperto quello del bere la birra e l'altro nel quale la madre lo dice

dedito alla crapula, da quando è morto suo padre. Giovane e snello com'è, Gassman doveva difendere la visione romantica del personaggio. La battuta « io son fuori d'esercizio » con l'altra con la quale si dice infacchito davanti alla prospettiva del duello con Laerte, lo confermano imboldito come lo descrive sua madre nel testo antico. Gassman fa, invece, un duello da quel vero atleta che egli è. Il bel certame non guasta, teatralmente, ma contraddice alle parole che egli stesso pronuncia ed a quelle della madre, che lo dicono grasso e pigro.

Resta per noi che Amleto è uno spirito più che un corpo. Questo spirito dovrebbe essere, ed è, sarcastico e satanico, cioè « istruito all'arte diabolica » come lo dice Saxo Grammatico nella novella originaria e come le stesse scene scespiriane ammettono.

La forzatura verso la melanconia di questo elastico personaggio, non conta più di un secolo e mezzo di vita. Nel panorama di interpretazioni di Amleto presentato nel castello di Elsinore da grandi attori d'ogni Paese, l'Amleto originario — quello che io pure feci fare a Memo Bernanos nella compagnia Palmer — è stato presentato grasso, crapulone, aspro e amaro nel linguaggio, astuto nella follia (la scena dell'uccisione di Polonio dietro la tenda e la battuta: « un topo » si trova nella novella di Saxo, come la sostituzione del messaggio al re d'Inghilterra e tanti altri particolari). Saxo Grammatico parla sempre di sue buffonate e di beffe sarcastiche. Gli Amleto che conosciamo sono quello di Lawrence Olivier, matto per indecisione; quello dell'inglese Michael Redgrave, giovanissimo ed inesperto Amleto; quello militare e gelido di Grundgens, disorientato sessualmente; quello di John Gildard, superuomo isolato dalla sua stessa nobiltà; quello di Robert Green americano, cadaverico, spasmodico, come dedito a stupefacenti; quello quarantenne di Eric Lindstrom finlandese, frutto di vita vissuta pertanto scettico in tutto e sfiduciato nell'amore; quello di Hans Jacob Nielsen, rivoluzionario che avrebbe voluto reagire alla mentalità medioevale; quello mio di Benassi, velenoso canzonatore crapulone vendicativo.

Cosa vuole essere questo di Gassman? Un giovane filosofo sensibile segreto, melanconico; che non esclude un interesse carnale verso Ofelia, che non annulla del tutto il proprio coraggio e, per questo, non si presenta indeciso senza ragione, ma perplesso da intima riflessione raziocinante.

Data la eccellente creazione di Gassman, l'attuale edizione di Amleto è perfetta e ideale?

Per quanto il complesso degli attori sia eccellente, giacché ognuno sa dare un certo risalto alla propria parte — e questo è merito della regia di Squarzina — l'edizione è incompiuta per avere il regista evitato l'ostacolo della messa in scena, sacrificando alla speditezza il clima proprio ai luoghi richiesti. In una parola sacrificando la tragedia. Ma qui si trattava di presentare l'interpretazione di un attore, non si voleva rendere un servizio al pubblico e al granwill.

Le venti scene di Amleto non si possono riunire in una messa in scena medioevale a luoghi deputati, anche sinteti-

ci. Dentro dieci metri di buccina, essi devono entrare uno dentro l'altro. Ne consegue che il letto di Amleto diventa quello di sua madre, che dovrebbe stare in una camera chiusissima, dalla tenda misteriosa, e ne consegue il ridicolo delle tombe che si spalancano davanti al trono, prive del triste pittoresco d'un cimitero. Ogni regista moderno ha già usato la messa in scena simultanea che tanti anni fa venne di moda; e ognuno sa che qualche lavoro può valersi, senza danno di questa agevole ed economica risorsa (che fa risparmiare anche i macchinisti serali), ma l'Amleto non è sacrificabile a questo punto, come dimostrano Wilde, Craig, Corbin, Campbell, Feuillerat, Reynolds, tanto più che Inigo Jones nel Cinquecento aveva imparato a fare il teatro all'italiana con le case una dentro l'altra.

Il danno che viene alla tragedia da questa promiscuità di luoghi è irritante nella scena tra la regina e suo figlio. La brava Zareschi è qui sacrificata sul letto che fu già di Amleto, e lo è tanto bestialmente da ispirare pietà. Questa scena orizzontale è un vero errore di grammatica scenica. Anche lo spettacolo dei commedianti fatto con gli attori che presentano la schiena al trono, è un altro sproposito elementare. La recita non si può fare che da un lato e ci si può riuscire anche in questa scena del Chiari. Shakespeare ci teneva moltissimo alla bellezza dell'allestimento, alla ricchezza dei costumi e alla proprietà del trovarobato come dimostrano le spese della messa in scena scespiriana. La scena fissa del Chiari è bellissima e l'architetto vi ha fatto ogni sforzo per salvare, insieme con la capra, anche i cavoli dei venti luoghi scenici, creando un'attraente costruzione che era utile soltanto come castello in generale. Le guglie (che toccavano il panorama) ornano veramente il castello di Kronborn; ma tutto quel complesso architettonico venne costruito tre secoli dopo la morte di Amleto, cioè nel 1585. Il Chiari si è ispirato alle scene del noto film, ripetendo tale errore archeologico; ma i disagi continui nei quali vengono a trovarsi a verosimiglianza dei fatti, la proprietà dei diversi climi e lo stesso respiro dell'azione, nella catastrofe di tanti luoghi scenici angusti e assurdi, fa rimpiangere tutti i dispositivi tecnici e le risoluzioni — anche semplici e fulminee — dei cambiamenti di scena fatti da chi ha una consumata esperienza.

Lo spettro del re assassinato — questa suggestione comunicativa, immaginazione corale, che esiste soltanto negli occhi delle sentinelle e di Orazio; evocazione facilmente comunicabile al febbricitante Amleto — è un eterno rischio di grottesco in questa insigne tragedia. Stavolta il fantasma, anziché apparire in uno di quegli « abiti per andare invisibili » (oggi proiezione) segnati da un libro spese di trovaroba inglese (rimanendo al mio volume *« Del Teatro teatrale, ossia del Teatro »*) ci si mostra corporeo stereoscopico, quale ci è apparso tre volte, ed era la cosa più assurda e meno spettrale che mai potesse essere. Da trent'anni in tutto il mondo gli spettatori si usa schermarli o proiettarli o, semplicemente, indicarli con una fiavole luce oblunga. In Italia gli spettatori vennero fuggiti a Bologna dalla battuta: « Di

ben su, fantesma! » e, da allora, non se ne parlò più. Con questi giovinotti tornano gli spettatori! A farsi canzonare. Eppure questi eruditi giovani debbono aver letto il saggio di Gordon Craig sugli *« Spettri nelle tragedie di Shakespeare »*.

Gli attori se la sono cavata quasi tutti. La bella Elena Zareschi ha confermato di essere la migliore regina della nuova generazione. Anna Proclemer è piaciuta a molti ed è stata applaudita; ma a me è sembrata molto florealmente stile liberty, ormai, nella sua maturità femminile, inadatta a questa parte puramente poetica. Eccellente Mario Feliciani come Re, e ottimo Orazio Carlo d'Angelo; buono anche Ardenzi; come re dei comici. Ma, per assoluto valore artistico, dopo il magnifico Vittorio Gassman, mi è piaciuto Gianni Cavallieri nel carattere di politico cortigiano semi-rammolito di Polonio, vile e servile per « ingenua malizia e mentita verità », così definita dal Goethe. Egli ha dato una interpretazione assai somigliante del ministro danese, perché atmosferata in quella *« dementia senilis »* che nella rivista tedesca *« Anglia »* (1930) Bernhard Scherer vede in Polonio.

Molti studi psichiatrici hanno già illustrato alcuni personaggi scespiriani. Nonostante i saggi consigli, da prontuario morale, che egli elargisce a suo figlio Laerte, Polonio resta un vecchio smarrito tra

la sua mente svanita e la paura. Questo gli fa fare lo spione ansioso ed è ciò che lo conduce alla morte. La incomprendimento di Polonio davanti ad Amleto è quella di Sancio Panca davanti a Don Chisciotte; e questo me lo hanno ricordato la figura e i modi veneziani, in perfetto italiano, di Gianni Cavallieri, simili a quelli di Bepi Zago che fu il mio Sancio Panca nel *« Don Chisciotte »* che adattai nel 1925 con la collaborazione di Rafael Sanchez Mazas (lo stesso che in quegli anni formava il Falangismo spagnolo con Primo de Rivera).

L'idea del Polonio-Sancio è di Turgheniev, che vide pure nel padre di Ofelia una allegoria della Folla, ottusa. Per lui Don Chisciotte era la Fede, Amleto era la Critica, ambedue non venivano seguiti dalla massa. Gianni Cavallieri, con un intuito finissimo, ha favorito questi confronti offrendo, a tratti, una comicità da lui suggerita allo spettatore e mai esposta palesemente. Raccomanda Amleto ai commedianti: « seguile quel personaggio e non canzonatelo troppo ». Può essere stata questa indicazione a fargli assegnare la parte.

La recita è durata quattro ore (gli spettatori di Shakespeare usavano portarsi la cena a teatro) ma sono tornato a casa soddisfatto, come poche volte mi capita, essendo io invece quasi sempre scocciato del teatro in genere.

Non è vero che la tipica letteratura da libro (che non sia quella dialogata al vivo, dal vero, come in Verga e Dostojewsky) acquisti animazione pronunciata sulle scene da personaggi in azione. Essa resta lettera morta.

« Meglio direi se scrivessi diventa lettera morta perché,

nel solitario raccoglimento della lettura, entro i quindici centimetri quadrati del foglio stampato, essa invece riesce a giganteggiare.

Faccio questo rilievo proprio quando la bravissima Maltagliati viveva con intensità vibrante e con rappresentazione fedele, l'agonia tormentata di una monaca. Per quanto stupenda fosse la sua ricostruzione, quella Madre Superiora era una scocciatrice tremenda, che non moriva mai. Il vero risultato era che noi auguravamo alla Maltagliati di passare, più presto, ad altra vita (scenica) nonostante la efficacia quasi raccapricciante della sua creazione.

Con rispetto parlando del finissimo scrittore Bernanos, intruso a teatro, dirò che questi *« Dialoghi »* sono affliggenti per i numerosi errori di proporzioni nelle scene parlate, interminabili, e sono lettorili come soggetto mentre in linea teorica possono essere elevati come assunto; la paura della morte, proveniente dallo stesso sentimento religioso che dovrebbe calmare questa paura nella speranza della indulgenza Divina.

Come teatro di propaganda — equivalente a quello comunista di oggi e a quello di Farinacci ieri (a parte il valore diverso delle due letterature) — esso, come ogni spettacolo a tesi scoperta, è controproducente; e quei zelanti lealisti che ostentano la funzione di *« agit prop »* del partito cattolico, rendono un cattivo servizio alla loro causa. Il povero spettatore che ha pagato 1500 lire per farsi affliggere da così luttuose chiacchierate, all'uscire dal teatro si sente sconsolato, mentre capisce che l'opera è bella e alta ed efficace se la si affronta nella calma della lettura.

(Continua a pag. 12)

RIVISTA E VARIETA

## Essere o non essere Macario?

Le donnine come truppe d'assalto dello spettacolo

di SERGIO SOLLIMA

Come tutti sanno, generalmente gli autori di rivista vengono prelevati dai quadri dei giornali umoristici. Da un po' di tempo si nota, poi, una notevole affluenza di autori radiofonici. Salta immediatamente agli occhi che costoro non ritengono sufficiente il sistema di sicurezza escogitato dai loro predecessori che lavorano sempre in coppia, perché uno possa sorvegliare le spalle all'altro. I *« revuistes »* radiofonici sono sempre in tre, evidentemente per darsi il cambio e fare la guardia quando gli altri dormono. Scherzo, come è chiaro. Sobbississimo, infatti, che per produrre le opere che siamo abituati a vedere, sono necessarie tre persone almeno. Ma veniamo a noi. Un esame critico del copione di *« Pericolo rosa »*, firmato da Rovi, Puntoni, Verde e presentato da Macario al Quirino con lieto esito, non è facilissimo, data l'estrema esilità del medesimo. Ma uno spettacolo presentato da Macario data la personalità dell'attore e uomo di teatro torinese, è sempre uno spettacolo « di » Macario, con delle caratteristiche, con uno stile, con delle impostazioni ben definite. Mi occupo quindi della cosa più seria di cui ci sia da occuparci e cioè di Macario stesso.

Le riviste di Macario sono angoli di un mondo che ha una consistenza. E' un mondo fiabesco e infantile, dipinto a colori tenui, nel quale la vita è facile a spensierata, lontana come il pianeta più lontano dai frenetici contrasti di quella reale. E' un mondo a sole due dimensioni come

quello dei cartoni animati, popolato di uomini che possono essere bruschi ma non sono mai cattivi e, soprattutto, brucante di fanciulle paffute e cinguettanti. Ho già rilevato, credo, l'importanza che ha per Macario l'elemento femminile. La preponderanza che hanno nei suoi spettacoli le « donnine », i doppi sensi su cui basa molti dei suoi effetti comici, le stesse situazioni in cui si trovano i suoi personaggi, partono tutte da un'esigenza precisa che va oltre il semplice calcolo spettacolare. Non ho bisogno qui di scomodare ombre illustri in letteratura e in pittura per vedere che anche da questa esigenza è nata e può nascere la poesia. Quanto alle « donnine », Macario è riuscito persino a creare un tipo femminile ben preciso al quale sembrano misteriosamente adeguarsi tutte le ragazze che entrano nelle sue compagnie e che conservano poi lungamente anche quando ne sono uscite. Di loro, il regista Macario si serve come di un vero e proprio « coro » che fa da sfondo da contrappunto e qualche volta anche da personaggio. Sono memorabili, ad esempio, certi suoi colloqui con le subrettili in passerella. Comunque, questi strani animaletti femminili, bruni, rossi, biondi, che sembrano creati artificialmente dal mago Macario sono le truppe d'assalto di ogni spettacolo e gettano immediatamente mille fili dal palcoscenico in platea, la quale

sembra progressivamente venire invasa. Così capita, quando si esce, di guardarsi nelle tasche o nei risvolti della giacca con la segreta speranza di trovarne qualcuno isolato e disperso.

Non direi che di questo mondo macariano, nello spettacolo di cui ci stiamo occupando, sia stata data una rappresentazione molto vivace. Se ne trovano tracce forse più che nel garbato ma troppo tenue copione, nelle scene di Majorana tutte piene di fantasia e di spirito, in alcuni costumi di Soldati, realizzati da Annamaria, ed in qualche trovata coreografica di Mady Obolensky che tuttavia mi era sembrata più a suo agio in *« Tarantella napoletana »*. Il fatto è che da qualche anno Macario, il quale sembra ossessionato dal personaggio di Amleto, dà l'impressione di essersi isolato sul più alto torrione del suo castello per ripetere a se stesso l'eterno monologo. E' evidente che egli ha molti dubbi sull'indirizzo che segue attualmente la rivista italiana e Dio sa se non ci siano motivi sufficienti per averne. Così, sfidando nelle solide mura del suo diaabolico mestiere e nella serratura ermetica del proprio prestigio, se ne sta per conto suo, fuori della ridda infernale del quaranta milioni per spettacolo, delle scene in oro zecchino, delle pellicce di visone bianco, dei venti boys americani, delle *« soubrettes »* angloiberogotghesi. Sembra che aspetti. Non bisogna dimenticare che Macario è

(Continua a pag. 12)

L'INNOMINATO

# STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● **BIGLIETTO** di sincere condoglianze a taluni « autori » di cosiddette « grandi riviste » di quest'anno, e di profondo cordoglio ai relativi capocomici o produttori. Iddio possa concedere loro rassegnazione e pace in questi fieri momenti.

● **ESTER PICCOLI** (Roma). — Ma Pilotto non è a Roma, in questo tempo. Il nostro ha trasferito per ora i suoi penati a Genova, dove dirige il Piccolo Teatro di quella città, e possibile che lei signora, essendo una Piccoli, non è al corrente dei Piccoli Teatri che grandeggiano per tutta la penisola?

● **ROBERTO LANZAFAME** (Catania). — Nel suoi panni scriverei direttamente all'Amministrazione del giornale, che queste cose le sa: io francamente no.

● **MADDALENA DA** (Trieste). — Appena vedrò Calindri glielo riferirò, stia tranquilla; ma non nutra la minima fiducia, Ernesto è il migliore dei mariti, e da bene. Roberta, sua moglie, è un angelo che Iddio ha messo al suo fianco con la precisa consegna di conservare Ernesto sano e salvo da ogni tentazione. Chi tenti perciò alla dannazione di Ernesto, troverà dinanzi a sé un angelo, armato di spada (o di potente scopa) pronto alle estreme difese.

● **ALDA MAGGIONI** (Milano). — Come considero questa agitazione dei coristi della Scala? Bene, molto bene, mia cara. Finalmente si vedono dei coristi che si muovono, le pare poco?

● **18 AGOSTO** (Venezia). — Grazie, non mancherò, s'immagini. E la sera del 18 agosto, alle dieci in punto, lei mi troverà sull'ingresso

## AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nel Cortile Maggiore del Castello viene affissa la lettera più curiosa o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominate: per quanti sforzi io abbia fatto, non sono riuscito a comprendere le ragioni che hanno consigliato ai riduttori italiani il titolo « Pietà per i giusti » appoppato al film « Detective Story » apparso in questi giorni sugli schermi italiani. Forse che « Storia di un Detective » o di « un poliziotto » non è sembrato abbastanza commerciale? O perché non lasciare il titolo inglese, come fu fatto per la rappresentazione teatrale? Cosa c'entra la pietà (e quale?) e dove sono quei giusti, secondo i riduttori? Caso mai Lei conoscesse qualcuno fra questi egregi signori, vorrebbe chiederli per conto mio? Grazie.

Ing. S. MANFREDINI  
(Milano)

del Festival al Lido, avrà fra le mani una recensione di Lanocita, e una rosa rossa fra i capelli.

● **ATTILIO DE MICHELE** (Prato). — A Milano, sono già trecento, gli abbonati alla televisione, con apparecchio in casa. Sono trecento, son giovani e forti.

● **ESTRELLITA** (Santa Margherita). — Un film su Eva Peron? Giovantotti (e signorine) non cominciamo a esagerare.

● **AMMIRATORE DI B.** (Cosenza). — Anche io lo am-

miro, ma in silenzio. Data la antica amicizia che a lui mi lega, ho imparato a sbadigliare a bocca chiusa, tutte le volte che vedo qualche suo film.

● **NINI CICCOLUNGO** (Bari). — Le credo sulla parola, non serve che lei signorina mi mandi fotografie « della massima produzione » come promette. Il Castello è tutto un archivio di belle speranze in tutti i formati, fra i quali innumeri falangi di topi banchettano allegramente da anni, tra un pasto e l'altro eseguendo sfrontati passi di danza. Perché mai la sua « massima produzione » dovrebbe finire tra le fauci di un roscicante? Mi piange il cuore a pensarci.

● **MAESTRO G. A.** (Lecce). — Il fatto che Lecce abbia dati i natali a Tito Schipa, (e ha fatto bene) non mi pare che basti a farle ottenere, maestro, una « tessera di corrispondente di Film ». Anche perché Film, di tessere non ne dà, noi qua siamo tutti tesserati sulla parola, una parola che non posso ripetere dato che il giornale va nelle famiglie.

● **CARLO ALBERTO MAGGI** (Saronno). — E' amareto, il suo giudizio. Forse è colpa della località: comunque tengo a dirle che la presentazione pubblicitaria del film Il Piacere di Ophuls, tratto da tre novelle di Maupassant, è stata magnifica. Non ho creduto ai miei occhi, seguendo, sulle mura di Milano, mi è sembrato di essere a Berlino, o a Praga, dove ho sempre visto la più bella reclame cinematografica della mia vita.

L'Innominate



L'ULTIMA CREAZIONE DELLA CASA  
**ROSE OF MANCHESTER**  
NELL'ARISTOCRAZIA DEI PROFUMI FEMMINILI

(Essere o non essere Macario?  
Continuaz. da pag. 11)

sempre stato uno dei più efficaci sostenitori dello spettacolo basato essenzialmente su di un copione scritto e valido di per sé stesso, con una trama e dei personaggi consequenti, né che è stato uno dei primi che ha, e ripetutamente, cercato di avvicinare alla rivista uomini di un livello culturale superiore a quello abituale. Non bisogna dimenticare soprattutto che egli ha sempre cercato di approfondire il proprio personaggio, di svilupparne gli aspetti poetici, di dargli una sostanza che vada oltre la comicità istrionica. Ma, appunto per questo, mi sembra tempo di porre termine alla sua attuale posizione di dubbio e di attesa. Del resto, ormai, il ciclo che potremmo chiamare formalistico della rivista italiana ha già iniziato la sua parabola discendente. Le conquiste non indifferenti che ad esso vanno attribuite sono oggi un patrimonio comune e sarebbe errato negarlo. Ma gli aspetti negativi cominciano a venire individuati da tutti. Credo sia ora per Macario di scendere dal torrio-

ne, impugnare la spada e gettarsi nella mischia con tutta la sua energia. Fra l'altro, l'applauso interminabile che ha accolto il suo ingresso in palcoscenico, dopo due anni di assenza da Roma, dovrebbe confortarlo sull'ampiezza e sulla fedeltà del proprio seguito.

Parlare di Macario senza parlare subito di Carlo Rizzo, così personale, preciso, pieno di mille risorse, sarebbe imperdonabile. I due attori sono ormai una cosa sola, uno dei più solidi *ménage* della rivista italiana.

Il cast femminile non è molto nutrito ma saporoso.

Marina Doge è già pacificamente riconosciuta come uno degli elementi più preziosi usciti dai ranghi negli ultimi anni ed io non posso che constatarlo di nuovo. Adesso è in piena forma e canta e balla per quattro. Recita poi con un certo spirito, ma soprattutto « recita » nel senso che molte sue colleghe non hanno ancora afferrato perfettamente. Resiste per esempio alla tentazione di restare voltata al pubblico anche quando deve dire le sue battute a qualcuno che le sta alle spalle. Se rinuncerà a

pronunciare la parola « mistero » con la « e » stretta, le nostre relazioni non saranno oscurate da nessuna nube.

Quanto a Nicola di Bruno, che mi assicurano reduce da una fortunata tournée all'estero, è un donnino fornito di molteplici qualità. Assomiglia vagamente a Susan Hayward (o Susan Hayward assomiglia a lei, secondo i casi), appare evidentemente fornita di un vivace temperamento e canta gradevolmente in italiano, francese, inglese e spagnolo. Deploro solo il fatto, non so a chi imputabile, che canti ostinandosi ad alternare le quattro lingue. Queste cose, che dovrebbero suggerire l'idea di una intensa personalità cosmopolita, in pratica, non so perché, suggeriscono invece solo l'idea di un sudato e provinciale diploma della Berlitz School.

Flora Lillo è straordinariamente bellina, ma nel senso in cui sanno esserlo solo le migliori esponenti del palcoscenico di rivista, quelle cioè che uniscono alle doti naturali quelle artificiali, create dalla propria intelligenza e dal proprio gusto. Mi sembra che per lei si tratti ora di indirizzare il proprio temperamento su una linea di forza, come il suo stesso tipo suggerisce, più che di grazia, nella quale c'è sempre il pericolo della leziosaggine. Mi piacerebbe, comunque, vederla in un ruolo più impegnativo.

Il problema del mezzogiorno ha in Vera Nandi una delle sue mille diramazioni. Come avevo osservato per Tarentella napoletana, gli attori napoletani quando sono insieme sono inarrivabili, quando vengono adoperati per dare una nota di colore riescono spesso fastidiosi. Comunque, nel caso specifico, la Nandi è sempre una brava e simpatica attrice.

Un lieto esito ha avuto il debutto in rivista della giovanissima danzatrice classica Franca Maraldi che ha diviso con il suo ottimo partner En-

nio Sammartino un lusinghiero successo. Bruno Gerri è molto simpatico, recita con disinvoltura e soprattutto canta da uomo, il che in questi tempi è già molto.

Un personale e meritato successo ha ottenuto il trio Chiesa. Delle molte e cospicue ragazze che popolano il complesso, ricordo particolarmente la vivace e affascinosa Jolanda Pitschiller, la bella Annie Celli, le ormai popolari Livia Rezin e Lucia Folli, e Rica Pereno, Greta Kolbe, Elizabeth Jill oltre, complessivamente, al balletto Rosengarten.

Le musiche, alcune delle quali particolarmente orecchiabili, sono dovute al maestro Ferruccio Martinelli.

Questa settimana gli spettacoli di rivista si svolgono evidentemente sotto gli auspici della R.A.I. Niente male, comunque, questo Cocoricò di Falconi, Frattini e Spiller, che ha iniziato le sue repliche al « Quattro Fontane ». Si tratta, per chi non lo sapesse, di una rivista estiva che ha debuttato a Milano e visto il buon successo ha potuto continuare a vivere anche d'inverno. Milano ogni tanto

tira fuori questi spettacoli, estivi o no, che potremmo chiamare « riviste da camera ». Questi hanno tutti qualcosa in comune: un ritmo veloce, un umorismo sbarazzino, goliardico quasi, un discreto numero di appetitose filiole e qualche « rivelazione ». Anche Cocoricò rientra in questa categoria e, una volta chiariti i limiti delle sue pretese, merita di essere vista. L'elemento coreografico, affidato a Dino Solari, le scenografie e i costumi di Soldati, sono, come si è detto, modesti ma sempre di buon gusto. Ottime come è logico, le musiche di D'Anzi. Inoltre la personale comunicativa degli attori contribuisce sensibilmente al buon esito dello spettacolo.

Sono lieto che Franco Sportelli cominci ad affermarsi in buone compagnie. Malgrado la sua origine napoletana e la lunga permanenza in avanspettacolo, non indulge mai ad effetti volgari o banali e costruisce il suo personaggio su toni umani e cordiali veramente apprezzabili. Accanto a lui ho rivisto con piacere l'ottimo Bruno Berri, capace di fare il « comico » la « spalla » o il « bel giovane », a seconda dei casi.

La Henderson, più bella e affascinosa che mai, ha avuto agio di manifestare ancora una volta le sue molte possibilità, al contrario invece di Adriana Serra che è apparsa sacrificata.

La « rivelazione », questa volta, sono due giovani, Dario Fò e Giustino Durano, di cui sentiremo sicuramente parlare nelle prossime stagioni. Delle molte bellezze femminili che danno lustro allo spettacolo ricordo la biondissima Herta Percy, che fa tanto Cavallino Bianco, la brava Anna Spinelli e le due giovani promesse Ida Carnicelli e Marisa Cereda, dalle evidenti qualità. Vivo successo hanno ottenuto il duo « Buck e Chic », attrazione veramente internazionale.

Sergio Sollima

(« Gassman, il bell'Amleto »  
Continuaz. da pag. 11)

A teatro, invece, costituisce una cattiva propaganda per le prossime elezioni.

Per queste ragioni il Ministero dovrebbe meglio favorire le Madri Coraggio che danno il senso della libertà, che non queste prediche opprimenti che ti riempiono d'aria rarefatta e ti mutano in mongolfiere, sospese in balia della più disperata noia. Sponsoriali delle mongolfiere nominate erano, ieri, gli studenti dell'Accademia inferociti a fare la claque alla recita, ordinata da quella upupa del teatro romano che risponde al nome di Orazio (meglio Tristano) Costa.

La messinscena s'è valsa del palco tripartito che utilizza felicemente gli spazi tra i pilastri del palazzo; ma la trovata non costituisce una novità, se quella scena venne fabbricata appunto in previsione di questa utilizzazione. Sempre trovate nel sacco del « robivecchi ».

Silvio d'Amico, assente alla « prima », ha registrato la suggestione, la commozione, i lunghi applausi scoppiati durante lo spettacolo. Io, morta che fu, la Priora, me ne fuggii a Villa Borghese, nonostante l'umidità.

Abbasso la letteratura in teatro.

Anton G. Bragaglia

atteso senza timore

Le donne moderne evitano inutili sofferenze prendendo ai primi sintomi 1 o 2 compresse di

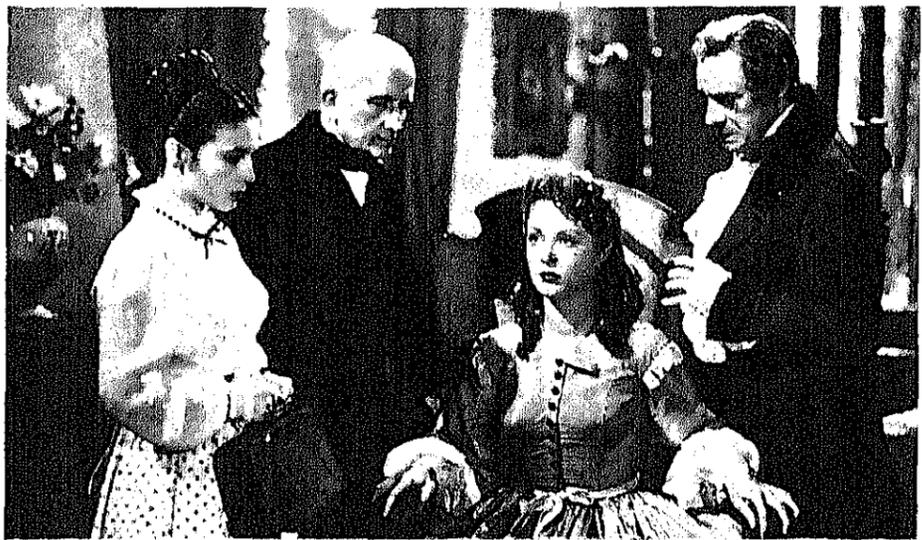
**CIBALGINA**

SPA

## IL GRAN KHAN DEI TARTARI



Per la prima volta, all'ultima Mostra di Venezia è stata registrata la partecipazione delle Filippine con il film «Gengis Khan», diretto da Lou Salvador ed interpretato da Manuel Conde, Elvira Reyes e Inday Jalandroni. Il pubblico e la critica hanno accolto con entusiasmo questo film, del quale presentiamo qui sei interessanti scene (Distr.: Enic)



GIORNO E NOTTE  
**HOLLYWOOD  
ROMANA**

di GIUSEPPE PERRONE

Nilla Pizzi, la nota cantante patetica e generalista della Rai, ha ottenuto il divorzio dall'ex marito e cugino, il muratore Guido Pizzi, con il quale era convolata nel 1938.

La nota donna, che conta oggi, secondo calcoli astrali, trentacinque anni, potrà finalmente sposare il cantante, anche lui della Rai, Gino Lattilla. Compare d'anello della sposa il maestro Angelini.

Onde ottenere il divorzio la Pizzi ha dichiarato ai magistrati che al momento del matrimonio con il cugino era così bambina che non conosceva bene la vita ed anzi era nella incapacità di intendere e di volere. Evidentemente in quindici anni di maturazione psicologica, Nilla Pizzi, ora, sa quello che vuole. E questo è un bene perché gli anni passano e domani è sempre troppo tardi.

Ava Gardner ha una disfunzione di carattere squisitamente intestinale, ciò per una star americana è perlomeno antierotic.

Tra le interviste lampo ricordiamo una conversazione con Jack Cardiff, operatore e premio Oscar, uno dei sopravvissuti al film *La Regina d'Africa* che il regista John Huston, con sano senso di humor, misto a sadismo, ha realizzato interamente nel Congo in una zona particolarmente venefica dove le zanzare si alternavano ai serpenti neri, ai coccodrilli e ad altri animali del genere; per rendere la vita semplicemente impossibile.

Cardiff rievocò le rapide, i pigri e con le frecce avvelenate, e un villaggio di lebbrosi che collaborò totalmente con la troupe di Huston. Al ricordo di Katharine Hepburn gli occhi del valente operatore si emponono di lagrime «nemmeno il marchese di Sade — ci ha detto — avrebbe resistito alle torture alle quali è stata sottoposta quella grande donna attrice ma di mezza età».

Ad un ricevimento presso un'Ambasciata di rigidi costumi abbiamo incontrato Carlo Croccolo in compagnia di una signora particolarmente ammirata per un vestito di raso nero che metteva in risalto le sue doti fisiche. La donna era sormontata da un immenso cappello di paglia; completavano il suo abbigliamento orecchini, una rosa sul seno, e guanti che le fasciavano le braccia grassocce e mollicce. Da non trascurare il fatto che la mano ingloiolata si diletta con un ventaglio di piume di struzzo color azzurro-strazio. In gran segreto Croccolo ci spiegò che la procace donna altri non era che il suo amministratore Pippo Fortini; infatti, avendo il noto comico ricevuto un biglietto intestato a Carlo Croccolo e signora, un po' per timidezza, un po' per cortesia, non aveva avuto il coraggio di venire solo. Da notare il fatto che per tutta la sera un Addetto Militare in servizio attivo simpatizzò con la nobildonna, evidentemente scambiata per una vedova godereccia.

La battuta più spiritosa della nuova rivista di Erminio Macario: *Pietà per la Giusti*. Il fatto più eclatante del mese la conversione di Yvonna Sanson. Ed ora, al grido faticoso di mammalturchi, preghiamo la diabolica e pur soffice tenutaria dell'Ufficio Postale di Vie delle Cappellette 16, di voler indirizzare l'aduso telegramma a quella santa donna di Marina Doge — Teatro Quirino — Roma: *Cara Marina, la sera della prima ero in prima fila, per primo ti ho battuto le mani perché sei stata la prima. La prima di tutto, di tutti e di tutte. Che Dio ti conservi sempre così. Buona. Saluti e benedizioni da un fedele*

Giuseppe Perrone

È in lavorazione il film «La cieca di Sorrento», diretto da Enrico Bomba e tratto dal romanzo di Mastriani. A sinistra: (in alto) il regista Bomba con Giulia Lazzarini e Milly Vitale; (sotto) una scena del film con Milly Vitale, Edward Ciannelli e Giulia Lazzarini. A destra: Milly Vitale ed il regista Enrico Bomba. I protagonisti de «La cieca di Sorrento» sono la Vitale e Folco Lulli (Realizzazione: Soc. Produz. Cin. Bomba e C.; Distrib. Zeus)

FUORI SACCO

**ARIA DI MILANO**

Arrivi e arrivi, uno dietro l'altro

MILANO, dicembre

di LUCIANO RAMO

Mercoledì 19. Arrivano i Veneziani. Mica i veneziani in dialetto, per carità: arrivano i Veneziani stabili, della Stabile di Venezia, in poche parole. Stabile al punto che dopo quarantott'ore di stabilità al Ridotto di Calle Valeresso, eccoli approdare, a bordo della Galleggiante, al porto di Milano, ed ancorarsi nella rada dell'Excelsior sfarzosamente illuminata al neon: *Una famiglia americana* per la interpretazione della Stabile di Venezia, con Diana Torrieri romana, Luigi Almirante napoletano, Paolo Carlini non lo so, morale «siamo tutti veneziani» per diria alla Fraccaroli. Dinamica all'idrogeno, questa Diana cara: eccola alla testa, con Arturo Buleghin al fianco destro, della nuova formazione di cui s'è detto, pronta e decisa al cimenti, salda al timone, corazzata a prova di bomba H. Auguri, Diana. A te e ai tuoi, e in bocca a tutti i lupi, marini e no. Il programma è ricco e vario: il cartellone si fa bello di nomi di vasta risonanza, riflettente: la soave Pina Cel, la delicata Enrica Banfi, la minuscola Paola Sivieri, e il maggiore Almirante d'ogni tempo, e il Carlini di vibrante attualità cinematografica, e l'Augusto Mastriani di illustrissimo passato e presente, e confusi nella folla il Galpa, il Biraghi, e via dicendo. Su tutti spazia l'occhio amministrativo di Angelo Sivieri, l'Angelo numero due delle organizzazioni teatrali d'oggi.

Giovedì 20. Arrivano i Milanesi. Nemmeno questi in meneghino: sono i «milanesi» dell'Olimpia di qualche anno fa, ricordate, all'epoca

della Stabilestiva diretta da Sabbatini, cari tempi. Due superstiti sopravvivono tuttora di quella formazione: Calindri e Volpi. Il resto s'è disperso per vie diverse, qua e là, e oggi Isa Pola è sul trono di primatrice, la Isa di casa nostra, e che fido ci conservi per mille anni. Condivide il ruolo la brava Valeri, figura in primo piano la brava Mercedes Brignone, completano la bella inquadratura Pertile e Pandolfi: supervisiona il tutto Giulio Stival, direttore-attore-regista. Felicissimo arrivo, salutato alla voce dal pubblico dell'Odeon, accorso in folla alla chiamata di Guido Bossi, per il primo spettacolo della stagione, lo shawano *Non si sa mai*, da dieci anni e più non rappresentato a Milano. Lo hanno rappresentato col costume del 1895, che è l'epoca in cui quella «gradevole» fu scritta, (non «del primo novecento» come qualcuno ha sapientemente detto...) e lo hanno recitato molto divertevolmente, tutti, per merito di Stival animatore, e per virtù singola di Calindri, della Pola, della Brignone, di Volpi, della Valeri, di Pertile, di Pandolfi, gli uni e le altre in gara per far bella figura, e ce l'hanno fatta.

Venerdì 21. Arrivano i Romani. Con tanto d'iniziale majuscola: di Via Veneto voglio dire, categoria di lusso, Aurelia 800, villa ai Parioli, ricchi contratti a Cinecittà, copertina a colori su Epoca. Il salotto d'Europa li accoglie, fanno gli onori di casa Italia e Remigio Paone (e d'alti con Remigio Paone), il Teatro di Via Manzoni, spalanca i bat-

tenti a Carlo Ninchi, Olga Villi, Aroldo Trieri, ed ecco i Romani padroni della situazione. Arrivano preceduti dalle grandi notizie della Capitale, dove i Tre hanno iniziato la loro marcia al comando di Carlo Ninchi, maresciallo d'alloggio Pompeo Pastorino, e donde salgono qui, onusti d'allori capitolini. Bene siano allora mediolanensi ai magnifici attori di questa giovane formazione, tanto attesa nel nord per la fama, appunto, che la precede lungo la valle padana. Hanno dato inizio al programma con *La rabbia* nel cuore ma con la gioia di sentirsi applauditi, complimentati, omaggiati tutta la sera, fatti segno a dimostrazioni assai significative che ci hanno personalmente fatti felici, per la cara antica affettuosa consuetudine che a Carlo e ad Aroldo ci lega. Devo dirvi, a proposito di Trieri, che s'è trattato d'una autentica rivelazione, per i mianesi. Stasera non sentivate altro dire che «Ma come l'è bravo! Ma che attore! Questo se li mangia tutti!», e cose del genere. Voi a Roma sapete meglio di me come davvero Aroldo s'è portato in primissima linea, come s'è guadagnato sul campo tanti di quei galloni, sarete dunque fieri di questa consacrazione del Nord, oltre ogni dire meritata. E Carlo Ninchi è stato ancora una volta, forse più che mai il magnifico, caldo, sincero, spontaneo, comunicativo attore che sprizza simpatia da tutti i pori, naturalezza da ogni gesto, semplicità da ogni atteggiamento. Sentire recitare così (glie l'ho detto, a Ninchi e a Trieri), suppongo che succeda soltanto in Paradiso. E quanto a

Olga Villi, benché ci si presenti a lutto stretto, potete immaginare la solita emozione che al suo cospetto ci domina e spesso ci sconvolge, confessiamolo senza la minima titubanza e reticenza. E' dai giorni passati ma non trascorsi di *Spirito allegro* che la eloquente ammirazione, s'bbene muta, per Olga Villi ha preso alloggio nel nostro cuore, una «sorta d'incantamento» direbbe Alberto Moravia, ma noi poveri disgraziati come possiamo dire, andiamo?? Basta, piantiamola lì: e segniamo nel taccuino segreto questa data di venerdì 21 novembre del 1952. Debutto a Milano della Nl-Vl-Ti, coi tre capilista e tre figure di eccellente contorno: la Galletti, la Raffaldini, la Benvenuti. Che scemo: dimenticavo il nome di Vandenberghe, questo bravo collega che, a simiglianza di colleghi francesi e inglesi, recita e scrive commedie.

Sabato 22. Arriva Elisabetta d'Inghilterra. L'incoronazione al Piccolo Teatro è stata preceduta, come succede in casi simili, da una prova generale alla quale ha assistito il fiore della Milano-teatrante e mondana. Ed alla incoronazione di questa sera ha partecipato il fiore non solo, ma pure la crema, la panna, il miele, il concentrato, l'essenza di «tout Milan». Paolo Grassi e Giorgio Strehler, ai quali si affianca quest'anno Ivo Chiesa nella sovrintendenza del Piccolo, sprizzano un triplice ordine di faville ed hanno ragione, al loro posto voi ed io faremmo correre i pompieri dalla vicina via Ansperto: saremmo tutto un incendio. Basta, come vi dicevo il teatro è stato ingrandito, arricchito, completato nel palcoscenico, la sala dalla forma allungata che aveva, adesso è quadrata, è capace di 650 posti, si è corredata di sei palchi a nord della galleria (ma Fraccaroli ospitato alla prova generale in uno di questi palchi, mi annunziò che una prossima volta, caso mai fosse capitato

ancora lassù, si sarebbe munito di uno speciale apparecchio a specchi, da lui acquistato a Ceylon, capace di tramutare le immagini in visione indiretta). E che vi stava dicendo? Vi dicevo della cerimonia di stasera: imponeva Lilla Brignone, protagonista superba, fatta più superba da una sequenza di costumi degni di Velasquez, dei quali s'è vestita e svestita in scena tra sapienti giochi di luce, e di s'pari a rotazione, il cui movimento costituisce da solo uno spettacolo, applaudito infatti «a movimento aperto», una trovata clamorosa che farà indubbiamente epoca, ed apre orizzonti non calcolabili a occhio nudo. Imponeva Buazzelli, lussureggiante Bacone, assiso o in piedi egualmente monumentale. Imponeva Tino Carraro, smagliante Filippo secondo, autentico pezzo da Museo del Prado gentilmente concesso. Imponeva Sbragia, flosso, duttile, sgusciante Conte di Essex, e Alzelmo, Rissone, e le guizzanti Dame della Regina, ancelle e cameriste, e alabardieri e militi, e consiglieri e lords, e «pari» e dispari.

Domenica 23. Arriva la Ottantesima rappresentazione di *Siamo tutti milanesi all'Olimpia*. Vi saluta affettuosamente, sta benissimo, crepa di salute, e così spera sentire di voi e delle vostre famiglie.

Lunedì 24. Non arriva nessuno.

Martedì 25. Arriva un messaggio della Signora Anna Isacco (Milano, Via Boccaccio 11) «Volete dirmi, signor Ramo, che cosa significa tutte le volte quella vostra parentesi riguardo il dottor Remigio Paone, quando scrive: «E d'alti con Remigio Paone? Non riesco a capire». Ah perdonata signora Isacco, neanche a voi posso dirlo, come a tanti altri, trattandosi di cosa segreta, di cosa proibita ai minorenni ed anche ai maggiorenni, proprio così.

Luciano Ramo

FILM A COLORI

# IN UN TELEGRAMMA GLI AUGURI AL COLORE ITALIANO

Per "La Carrozza d'Oro", un nuovo tipo di colore

Il 30 aprile scorso Mister George Gunn, direttore generale della Technicolor, telegrafò da Londra al principe Alliata, produttore de "La Carrozza d'Oro", primo film italiano realizzato in Italia coi colori della Technicolor, esprimendosi in termini per lo meno inconsueti per un inglese. «Sequenze a colori esaminate finora veramente superbe» diceva quel telegramma «Pregovi consentire visione privata ai membri della British Society of Cinematographers». Quasi contemporaneamente, a Roma, venivano esaminate le prime sequenze del film Totò a colori. I produttori di Totò a colori si mostrarono abbastanza soddisfatti. Un tantino meno entusiasta era apparso il protagonista, Totò, ma per ragioni del tutto personali. Il po-

di ARTURO LUSINI

messi in condizione di fronteggiare anche in questo settore la formidabile concorrenza americana. Ed ecco che una buona, ottima notizia viene a confortare i capitani della nostra industria proprio nel momento in cui tutti, chi più chi meno, meditano di impostare pellicole a colori, le sole che, negli anni prossimi, potranno assicurare un successo duraturo all'opera di persuasione e di penetrazione nel mercato americano iniziata da pochi mesi dalla Ite e da produttori indipendenti: il medesimo Mister Gunn, direttore della Technicolor, dopo aver visitato, a Londra, il 14 novembre, tutti i «rulli» della Carrozza d'Oro, ha sentito il bi-

chiede, infatti, preventivi che si aggirano sul mezzo miliardo; e su questo miliardo la voce «colore» incide secondo una percentuale che va dal 10 al 20 per cento, cioè dai 50 ai 100 milioni.

Il tipo di colore impiegato per "La Carrozza d'Oro" è diverso da quello impiegato per tutti i films fino ad oggi realizzati col sistema Technicolor. I colori de "La Carrozza d'Oro" non avrebbero lo splendore, talvolta fastidioso, otticamente e psicologicamente, dei comuni films a colori. I colori de "La Carrozza d'Oro" avrebbero la purezza, la nitidezza e l'incanto dell'acquerello di gran classe. Costituirebbero, pertanto, una novità assoluta, una vera sorpresa per gli spettatori.

Realizzatore degli effetti coloristici de "La Carrozza d'Oro" è, come si è detto, Claude Renoir, nipote del regista. Claude ha trent'anni, e da cinque segue il celebre zio nelle sue peregrinazioni per il mondo, interessandosi, appunto, della tecnica coloristica. Attorno alla sua macchina da presa si sono avvicendati, durante le riprese de "La Carrozza d'Oro", tutti gli operatori italiani d'avanguardia, attenti, soprattutto, alla nuova maniera di manovrare le luci, nella quale risiede il segreto della ripresa a colori.

I contrasti, i valori, gli effetti della illuminazione assumono una importanza determinante per la buona riuscita delle riprese.

Il colore si prepara, per così dire, prima di girare. Il decoratore, il costumista, l'arredatore partecipano profondamente a questa responsabilità, in quanto sono essi che, sotto le indicazioni del regista e del capo della fotografia, danno alla scena i colori desiderati. Costumi, drappaggi, fondali, suppellettili ricevono una colorazione differente da quella con la quale appariranno sullo schermo. Cosicché, al momento di girare, la composizione è già effettuata e si possono apportare soltanto delle leggere variazioni, un po' come fa il pittore quando da gli ultimi ritocchi alla sua opera.

Nel mirino della macchina da presa l'operatore non vede il colore, ma la semplice inquadratura in bianco e nero. La macchina contiene tre pellicole e l'obiettivo, con un sistema di prismi, scompone la scena in tre immagini, una per pellicola. Tutti gli azzurri vengono registrati dalla prima pellicola, tutti i rossi dalla seconda e tutti i verdi dalla terza. Successivamente le tre pellicole, sviluppate ed inchiostrate separatamente, vengono sovrapposte e stampate in un'ultima pellicola che risulta a colori.

Si può immaginare con quale precisione deve essere fatta questa sovrapposizione. Se la sovrapposizione non è precisa, le immagini risultano sfocate ai bordi, difetto tipico delle prime pellicole a colori e dei film a colori non riusciti.

Sarà possibile, un giorno, rendere esattamente i colori della scena? Claude Renoir, che ha impiegato il colore in ambienti favorevolissimi come l'Africa e l'India, ritiene di no. Si tratterà sempre di una interpretazione, così come il pittore non fotografa, ma interpreta con la sua tavolozza l'incarnato di una modella o i colori di un paesaggio. Insomma, quando si tratta di film a colori, l'operatore non è più, in prevalenza, un tecnico, ma un vero e proprio artista, sulle cui spalle pesa una enorme responsabilità: quella di piacere a un pubblico non di mille, ma di milioni di persone e... di farlo pagare al botteghino del cinematografo.

Arturo Lusini



Due scene del primo Technicolor italiano «La Carrozza d'Oro», diretto da Jean Renoir. Dall'alto in basso: Anna Magnani e Paul Campbell; William Tubbs, Anna Magnani, Paul Campbell e Odoardo Spadaro. Un «si gira» con il produttore principe Francesco Alliata, Anna Magnani ed il regista Jean Renoir. «La Carrozza d'Oro» è stato prodotto da Francesco Alliata per la Delphinus e realizzato dalla Panaria; Distribuzione: D.C.N.



Odoardo Spadaro in una scena del Technicolor «La Carrozza d'Oro». (Produzione Delphinus; Distribuz.: D.C.N.)

vero, per modo di dire, comico, era svenuto tre volte durante le riprese, piegato, «cremato» dalla intensità dell'illuminazione necessaria per impressionare la pellicola a colori: circa trecento pezzi del parco lampade fra «archi» e riflettori.

Era cominciata, così, anche in Italia, l'era del film a colori, ed era cominciata, contemporaneamente, la sorda guerra tra i vari sistemi di colorazione, quello inglese ed americano della Technicolor, il nostro Ferrania ed altri. Come finirà questa guerra, e con la vittoria di chi, in fondo poco importa. Importa, invece, che i produttori italiani abbiano rotto il ghiaccio con il «colore» e si siano

sogno di dichiarare che esso è il più perfetto film a colori fino ad oggi realizzato con sistema Technicolor, e che Claude Renoir, il nipote del regista, che ha prestato la sua opera di tecnico della pellicola a colori per "La Carrozza d'Oro" è il miglior operatore del mondo per i colori.

Un risultato che torna a diretto onore dei produttori di quel film, ma che significa qualcosa di più: la prova di collaudo della produzione italiana a colori brillantemente superata al primo tentativo; un'arma formidabile assicurata al prestigio della nostra industria; la fiducia nell'impiego dei grandi capitali necessari per realizzare un film a colori; un film a colori ri-



Totò e Lea Padovani sono i protagonisti del film «Totò e le donne», diretto da Steno e Monicelli ed interpretato anche da F. Faldini, A. Ninchi, G. Pala, C. Matania, A. Mangini, P. Battistella, T. Pellati, M. Castellani, con la partecipazione di Peppino De Filippo. Vi si raccontano i guai causati a Totò dalle donne. (Prod.: Rosa Film; Dist.: Variety Film)

LA RADIO

## ABBIAMO ASCOLTATO...

di ALBERTO M. INGLESE

Questa settimana abbiamo ascoltato la «Scuola della maldicenza» un'amara e terribile satira in tre atti dell'autore irlandese Richard Brinsley Sheridan nella traduzione e riduzione di Eugenio Salussola, il giovane regista della Compagnia di Prosa della Radio di Torino che ha già dato buone prove di fine intuito teatrale.

Poiché siamo passati all'ascolto del «Teatro di ogni tempo», la rubrica teatrale curata con tanto amore dall'instancabile Gigi Michelotti per la quale questa volta Eugenio Bertuetti, con la ben nota valentia di critico e di storico, ha ricostruito il viaggio teatrale di Antoine, il

fondatore del famoso «Teatro libero». Stavamo per tentare di riascoltare *Pignatone* di Shaw quando siamo stati attratti dalla nuova rubrica «Vite controluce». Ogni settimana, attori, scrittori, personaggi famosi si alternano al microfono e si confessano mettendo la loro vita controluce. Dopo la scrittrice Alba de Cespedes, che in questi giorni ha ripubblicato i suoi primi romanzi, dopo il notissimo maestro Barzizza, fortunato genitore della vaporosa Isa (dove vai?), dopo l'illustre professor Eugenio Morelli, il valente fisiologo, do-

po il simpatico Giuseppe Marotta, il popolare umorista e geniale vivificatore dell'anima napoletana, ecco un'attrice, forse la più scanzonata ed intelligente delle nostre attrici, Lea Padovani che in un quarto d'ora di sincerità ci ha fatto conoscere alcuni aspetti caratteristici della sua giovane vita.

E di rubrica in rubrica, cioè dal «Concerto in miniatura» del celebre violinista Jascha Heifetz e del pianista Emanuel Bay al ritratto di una donna, *L'arguzia di Rosina*, ci siamo soffermati piuttosto a lungo sull'omaggio reso a Renato Simoni da parte di Orio Vergani.

Già altra volta, quando nel

trigesimo della morte fu rievocata alla radio brevemente l'opera del grande scrittore e critico, esprimeremo il pio desiderio di una degna commemorazione. E siamo lieti che il nostro desiderio sia stato appagato.

Orio Vergani, il caro e simpatico collega, memore della paterna benevolenza dell'indimenticabile Scomparso, ha voluto con la testimonianza di studiosi, di registi e di attori far risaltare ancora una volta l'orma indimenticabile lasciata nel mondo della cultura e del teatro da questo inoblittabile Maestro.

Oltre al Vergani che ha ricordato il giornalista e critico, Ruggero Ruggeri, (al quale porriamo sentiti auguri per l'81° compleanno), ha ricordato l'amico dei comici, Gino Damerini il regista, Francesco Bernardelli il commediografo e Bruno Brunelli lo studioso e il bibliofilo.

Un'altra serata è stata poi dedicata alla trasmissione del *Carlo Gozzi* interpretato e diretto da Cesco Baseggio. Il Gozzi è la più fusa ed organica opera teatrale nella quale Simoni cercò di approfondire i motivi drammatici del suo mondo poetico. Nella figura del conte veneziano tentò di disegnare il quadro di una famiglia in dissolvimento simboleggiando così la fine della aristocrazia.

La compagnia di Cesco Baseggio ha dato del Gozzi una interpretazione veramente encomiabile dal lato radiofonico poiché non era semplice né facile prospettare lo spirito del lavoro.

Infine, come terza serata, a completare l'omaggio è stata curata da Alberto Casella la presentazione di *La Turupneide*, esatta ricostruzione dello spettacolo studentesco del 21 aprile 1908 al Teatro Filodrammatici di Milano.

*La Turupneide*, scritta cinque anni dopo il Gozzi è un'altra singolare prova del poliedrico ingegno di questo scrittore. Essa costituisce il prototipo della rivista, anzi può definirsi la rivista per eccellenza, alla quale si ispirò e trasse vita il genere rivistaiolo italiano.

Scritta per una serata gozzardica, ebbe così vivo successo da essere trasformata in uno spettacolo sfarzoso nel quale primeggiarono Edoardo Ferravilla e Luciano Molinari.

E a tanti anni di distanza il successo si è rinnovato anche alla radio ove più che una rivista si è avuta una riedizione di documenti di costumi, di canzoni, di caricature dell'epoca nella quale il giovane Simoni aveva già dato inconfutabili dimostrazioni della sua fecondità senza pari.

Alberto M. Inglese